

CXVII SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MERCOLEDÌ 24 LUGLIO 1991****Presidenza del Presidente MEREU SALVATORANGELO****i n d i****del Vicepresidente SCANO****i n d i****del Presidente MEREU SALVATORANGELO****INDICE**

Comunicazioni del Presidente	3576
Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	3575
Interpellanza (Annunzio)	3576
Interpellanza (Svolgimento in Commissione)	3575
Interrogazioni (Annunzio)	3576
Mozione (Annunzio)	3576
Proposta di legge (Annunzio di presentazione)	3576
Risoluzione della prima Commissione permanente sul nuovo Statuto di autonomia e sulla riforma regionalistica dello Stato:	
TAMPONI, Presidente della prima Commissione	3577
PORCU	3583
PUBUSA.....	3584
LADU GIORGIO	3589
MERELLA	3592
BAROSCHI	3596
SCANO.....	3599

SECHI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 17 luglio 1991, che è approvato.

Interpellanza svolta in Commissione

PRESIDENTE. Comunico che l'interpellanza numero 151 a firma Serrenti, Puligheddu, Ladu Giorgio, Melis, Meloni, Morittu, Murgia, Ortu, Planetta, Salis sulla grave situazione urbanistica di Orosei, è stata svolta nella seduta del 4 luglio 1991 dalla sesta Commissione. L'esito è stato di parziale soddisfazione.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

“Personale addetto alla divulgazione agricola”. (232)
(Pervenuto l'11 luglio 1991 ed assegnato alla prima Commissione.)

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

“Interventi socio assistenziali a favore di persone con disturbi psichici o ritardo mentale residenti in Sardegna”. (233)
(Pervenuto il 17 luglio 1991 ed assegnato alla quinta Commissione.)

“Norma integrativa alla legge regionale 7 giugno 1989, n. 30, sulla disciplina dell’attività di cava”. (234)
(Pervenuto il 15 luglio 1991 ed assegnato alla quarta Commissione.)

“Nuove norme sui controlli regionali, sugli atti di Comuni e Province”. (235)
(Pervenuto il 16 luglio 1991 ed assegnato alla prima Commissione.)

Annunzio di presentazione di proposta di legge

PRESIDENTE. Annunzio che è stata presentata la seguente proposta di legge:

dai consiglieri Fantola - Baghino - Piras - Randazzo - Serra - Pintus - Usai Sandro:

“Norme relative alla delimitazione dell’area metropolitana di Cagliari ed alla attribuzione alla omonima città metropolitana delle relative funzioni”. (236)
(Pervenuta il 18 luglio 1991 ed assegnata alla prima Commissione.)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SECHI, *Segretario*:

“Interrogazione Carusillo, con richiesta di risposta scritta, sulla necessità di definire una politica regionale sulla lavorazione del latte”. (229)

“Interrogazione Manunza - Atzori - Onida, con richiesta di risposta scritta, sulla mancata firma del protocollo per il polo dell’alluminio dell’Alto Oristanese”. (230)

“Interrogazione Manunza - Atzori - Onida, con richiesta di risposta scritta, sulla grave crisi organizzativa e funzionale in cui si trova l’Ospedale di Ghilarza”. (231)

“Interrogazione Cadoni, con richiesta di risposta scritta, sulla carenza delle attrezzature antinfortunistiche delle squadre antincendi di Bosa”. (232)

“Interrogazione Amadu, con richiesta di risposta scritta, sui programmi annuali dell’Amministrazione regionale e degli enti regionali per la pubblicità istituzionale”. (233)

“Interrogazione Meloni, con richiesta di risposta scritta, sulla vendita all’asta dei beni della S.B.S. in territorio di Alghero”. (234)

Annunzio di interpellanza

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell’interpellanza pervenuta alla Presidenza.

SECHI, *Segretario*:

“Interpellanza Manunza - Atzori - Onida sulla situazione di degrado economico e sociale della Marmilla”. (172)

Annunzio di mozione

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

SECHI, *Segretario*:

“Mozione Usai Edoardo - Porcu - Cadoni sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la riforma dello Statuto”. (84)

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Comunico che nella Conferenza dei Presidenti di Gruppo tenutasi ieri pomeriggio, è stato deciso il seguente ordine del giorno per la seduta di oggi e di domani: primo, comunicazioni del Presidente, quindi risoluzione della prima Commissione permanen-

te sul nuovo statuto di autonomia e sulla riforma regionalistica dello Stato; proposta di legge numero 22, Dadea e più, proposta di legge numero 27, Tidu e più, e proposte di legge numero 190, Farigu e più, sulla tutela sanitaria delle attività sportive; disegno di legge numero 125, "Disciplina delle tasse sulle concessioni regionali in materia di trasporti"; disegno di legge numero 312, "Modifica alla legge regionale numero 257 concernente provvidenze a favore delle aziende pastorali colpite da agalassia contagiosa"; Regolamento numero 5 per l'attuazione della legge regionale sull'emigrazione; Programma numero 19, "Piano di formazione professionale 1991-1993", e quindi le nomine.

Si è rimasti d'intesa nella Conferenza dei Presidenti di Gruppo che qualora vi fossero provvedimenti esitati all'unanimità dalle Commissioni e per i quali ci sia l'urgenza dell'approvazione da parte del Consiglio, se i tempi lo consentiranno essi potranno essere inseriti all'ordine del giorno. Al secondo punto all'ordine del giorno figura quindi la Risoluzione della prima Commissione permanente su un nuovo statuto di autonomia e sulla riforma regionalistica dello Stato.

SANNA (P.D.S.). Vorrei fare una precisazione sull'ordine del giorno per ricordare - può darsi che io mi sia distratto - che la Conferenza dei Capigruppo ha deciso che, assieme al dibattito sullo Statuto e la riforma istituzionale, l'altro punto ineludibile e qualificante di questa sessione consiliare è il dibattito sulla vertenza Sardegna.

PRESIDENTE. Lei aveva capito esattamente, sono io che ho dimenticato di comunicare ora, ma l'avrei fatto in un secondo momento, che il problema della vertenza Sardegna è all'ordine del giorno permanente del Consiglio regionale e che, così come richiesta da vari Gruppi, la Giunta regionale riferirà sul rapporto Stato-Regione e sugli sviluppi dei problemi che formano la vertenza Sardegna. Preciso anche che la Conferenza dei Capigruppo ritiene che nella giornata di oggi possa essere iniziato ed esaurito il dibattito sulle riforme istituzionali e

sulla proposta di variazione dello Statuto; se il tempo lo consentirà, passeremo poi all'esame di alcuni di questi provvedimenti di legge inseriti all'ordine del giorno, tenendo presente che i lavori del Consiglio nella mattinata si protrarranno oltre l'orario solito, sia la mattina che nel pomeriggio, così da esaurire l'ordine del giorno nella giornata di domani.

Discussione della risoluzione della prima Commissione permanente sul nuovo Statuto di autonomia e sulla riforma regionalistica dello Stato

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della risoluzione della risoluzione della prima Commissione permanente sul nuovo Statuto di autonomia e sulla riforma regionalistica dello Stato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Tamponi, Presidente della prima Commissione permanente. Ne ha facoltà.

TAMPONI (D.C.), *Presidente della prima Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi tenterò di mantenermi nei limiti di tempo imposti dal Regolamento e dalla decisione della Conferenza dei Capigruppo. Credo che oggi stiamo celebrando una giornata, un momento di questa Assemblea, che dovrebbe segnare una linea di confine tra una stagione autonomistica e un'altra nuova stagione che questo Consiglio regionale, insieme al popolo sardo, da qualche tempo va auspicando e si aspetta. A parere di qualcuno c'è qualche analogia con quanto alla stessa ora sta avvenendo a livello parlamentare, dove i due rami del Parlamento stanno discutendo con una procedura la cui solennità è stata evidenziata dal fatto che il tema delle riforme è stato indicato nell'alto messaggio del Presidente della Repubblica. Ciò va visto non per assimilare il comportamento di assemblee che vengono definite, secondo una concezione comune, di diverso livello, trattandosi di rami più alti delle istituzioni rispetto a rami meno alti, ma va visto come esistenza di un atteggiamento di modifica delle istituzioni sia a livello nazionale sia a livello regionale.

Possiamo dire che c'è nelle aule parla-

mentari, nelle assemblee regionali, nell'opinione pubblica, nella gente comune, nella società civile, una convinzione che sta maturando in merito alla necessità di apportare una serie di riforme, di instaurare un nuovo processo di riforme per garantire, in uno Stato moderno, la capacità delle istituzioni di far progredire la società civile verso nuove forme di progresso e di realizzazione di una piena democrazia. Ciò che è accaduto in questi ultimi anni nel contesto internazionale non può non aver lasciato tracce nel dibattito sul processo di riforma che si va delineando nel contesto nazionale. E ha fatto percepire non solo ai giuristi, a coloro che si occupano della dottrina, ma anche a coloro che si occupano della prassi politica, ai rappresentanti popolari nelle istituzioni, la necessità di cambiare prima che il processo di cambiamento travolga coloro che il cambiamento non vogliono assolutamente farlo ed accettarlo. Credo che questo sia lo spirito con il quale dobbiamo approntarci a discutere una risoluzione della prima Commissione consiliare, che mi accingo ad illustrare, che ha voluto dopo tanto tempo portare all'attenzione del Consiglio una proposta unitaria di discussione, che non vuole essere una proposta chiusa, già confezionata, ma vuole essere la base di un dibattito quanto più ricco possibile sul quale articolare le singole posizioni dei gruppi politici presenti in Assemblea, le singole posizioni dei consiglieri presenti in quest'Aula.

E' stato uno sforzo, ispirato anche da autorevoli iniziative quali quelle del Presidente di questa Assemblea e della Conferenza dei Capi-gruppo, che hanno solennemente ricordato alla prima Commissione come fosse opportuno che a questo dibattito in Aula si arrivasse con una risoluzione unitaria della stessa Commissione. Ma devo dire che c'è stato il pronunciamento, ancora più autorevole e solenne, del Consiglio regionale in occasione di due ordini del giorno approvati rispettivamente il 17 maggio 1991 e il 24 maggio che ponevano l'accento, quando si discuteva sulle iniziative straordinarie nell'azione alla crisi dell'apparato industriale, sulla necessità di approntare per il prosieguo dei lavori una sessione straordinaria del Consiglio

che affrontasse i temi della riforma istituzionale regionale. E nell'ordine del giorno che è stato approvato il 24 maggio, sulle misure e sulle iniziative dirette a superare la drammatica crisi dell'apparato industriale sardo e a stabilire nuovi rapporti tra lo Stato e la Regione, si poneva appunto il problema di come esistessero le premesse economiche, sociali, politiche e istituzionali perché la Regione rappresenti la sede di impulso, di direzione di una nuova fase costituente dell'autonomia, matura e foriera di realizzazioni: una terza fase della rinascita che sappia coniugare l'impegno scientifico e culturale e l'accento pragmatico succedutisi nelle due esperienze precedenti.

Quindi vi era una esaltazione del momento di riforma dell'istituto autonomistico posto alla base stessa della crescita economica e sociale della Sardegna. E per questo si impegnava il Consiglio ad una contrattazione di un nuovo Statuto (anche alla luce dell'ordine del giorno del Consiglio numero 46 del 17 maggio 1991) che rappresenti la base di una nuova autonomia della Sardegna nel contesto nazionale, europeo ed internazionale e contribuisca al necessario processo di riforma autonomistica dello Stato. Questo perché si è voluto ridare corpo ad un processo di riforma dell'istituto autonomistico, ad un dibattito che ha visto partecipi in questi anni le forze politiche, le forze sindacali e sociali della Sardegna, con sprazzi di maggiore o minore intensità, ma che certamente non è mai caduto nel nulla. E ricordiamo infatti che dalla realizzazione dello Statuto speciale per la Sardegna, dalla sua approvazione con legge costituzionale del 1948, si sono succedute varie fasi che sono state definite con aggettivi più o meno forti, che hanno caratterizzato alcuni momenti particolari della vita di questa Assemblea e del processo politico di crescita democratica del popolo sardo. E sono gli anni a cavallo tra gli anni '70 e gli '80 che hanno visto accentuarsi l'attenzione delle forze politiche e l'impegno di quest'Aula sui temi di un nuovo autonomismo e di una nuova specialità. In quegli anni si è avuta la capacità anche di collegare quanto maturava nelle forze politiche isolate con quanto andava maturando nel dibattito politico nazio-

nale sul piano delle idee che le forze politiche, le forze culturali, le forze accademiche dedicarono al problema della specialità, al problema della ordinarietà dei regolamenti delle regioni italiane. E' un processo che ha avuto anche dei momenti istituzionali, come la costituzione di Commissioni parlamentari, e in particolare la Commissione parlamentare per le questioni regionali che ha tentato di affrontare in chiave scientifica, con elementi di analisi derivati anche dalla consultazione, dal confronto con le singole assemblee, quali fossero i rapporti tra lo Stato e le Regioni. E certamente in questi anni si è avuto un accentuarsi dell'impegno regionalistico, che nelle ultime fasi del dibattito politico si è rivolto all'interno del discorso di riforma istituzionale dello Stato. Indubbiamente anche questo ha contribuito a definire una nuova attenzione su quello che viene chiamato il neoregionalismo italiano, che ha trovato poi, nell'ultimo periodo, una consacrazione in un atto formale. Vi è stata, infatti, l'approvazione di un testo congiunto sul bicameralismo, sul neoregionalismo come è stato definito da parte della prima Commissione affari costituzionali della Camera dei Deputati. E' stato l'atto conclusivo di un processo lungo, che è durato anni, un processo di riforma di alcuni articoli della Costituzione italiana che riguardano espressamente l'istituto del bicameralismo e quello del regionalismo.

Certamente su questo impegno, sulle conclusioni di questa prima fase del dibattito, non possono non avere influito alcune evenienze di carattere nazionale ed internazionale che hanno caratterizzato la vita delle istituzioni, non solo nel nostro Paese, ma nell'Europa in questi ultimi anni. Quindi, la rafforzata tesi di uno sviluppo regionalistico, una tesi che prima era stata riposta e quasi non veniva più rivendicata, la tesi dell'esaltazione delle differenze, ha finito per prevalere in un momento in cui alcuni particolarismi si sono affacciati all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, non in chiave negativa ma in chiave positiva. Abbiamo assistito alla riaffermazione di alcune differenze come valori etnici, culturali, storici, quali prospettive di un processo di aggregazione e di

disaggregazione non solo nei rapporti istituzionali, ma nei rapporti tra i popoli, nei rapporti tra i governi, nei rapporti tra le forme stesse di governo che hanno coinvolto regioni d'Europa vicino a noi, e regioni d'Europa con le quali tradizionalmente negli ultimi quarant'anni non abbiamo avuto rapporti. Ma, anche nello stesso contesto nazionale, vi è stato l'emergere del leghismo, l'emergere di un certo rifiuto del centralismo di fatto, quello che un costituzionalista come il professore Elia chiama "centralismo statale reale" nei riguardi di un regionalismo invece fittizio e solo normativo.

Ebbene, l'emergere di queste contraddizioni ha finito di riportare il problema del regionalismo al centro del dibattito politico, un dibattito politico che ha visto la nostra Assemblea prendere posizione in questi dieci anni con documenti, con partecipazione da parte dei presidenti dell'Assemblea, dei rappresentanti delle commissioni e anche dei rappresentanti della Giunta regionale, ad un processo di ridefinizione del nuovo regionalismo italiano, unitamente alle altre regioni italiane e in particolare unitamente alle altre regioni a Statuto speciale. E voglio ricordare che già nel dicembre dell'86 la Commissione parlamentare per le questioni regionali, concludendo i propri lavori e illustrando il documento conclusivo, diceva esattamente che la Commissione aveva maturato la piena consapevolezza che il completamento e il rilancio della specialità trova la sua maggiore capacità di affermazione solo in un rinnovato disegno dell'ordinamento regionale complessivamente considerato. Quindi è un'affermazione che dobbiamo tenere in grande considerazione non solo come memoria storica ma anche come punto di partenza: cioè riconoscere che in questo momento i problemi delle regioni possono aiutare, se affrontati in termini globali, a porre di nuovo con forza l'attenzione, l'interesse sui problemi della specialità di alcune regioni e in particolare sui problemi della nostra specialità. Questo perché, nell'approvazione del disegno di legge di modifica costituzionale, avvenuta in prima Commissione alla Camera, si sono di fatto introdotte due novità assolute. Una novità riguarda, appunto, una nuova concezione di bi-

cameralismo, con un bicameralismo che di fatto sancisce ancora la pari dignità dei due livelli assembleari del Parlamento, ma ne specifica per alcuni aspetti le competenze; inoltre si è introdotta una riforma sostanziale dell'articolo 70 della Costituzione, che attribuisce una potestà legislativa primaria, quindi non concorrente, residuale, non più allo Stato, com'era nella prima formulazione, ma alle regioni.

Quindi si dà alle regioni una capacità normativa generale, attribuendosi lo Stato, di fatto, solo competenza per le materie espressamente richiamate nell'articolo della Costituzione. C'è stata quindi un'inversione di tendenza: il regionalismo ha ritrovato corpo, ha ritrovato non solo dignità, ma ha ritrovato certezza dei comportamenti e devo dire che su questo il Consiglio regionale della Sardegna e le forze politiche presenti in Aula sono stati precursori di questo atteggiamento, di questa volontà, di questo nuovo disegno politico.

Infatti è vero che la Commissione speciale, istituita nel 1987 in questa Assemblea per dibattere i temi proprio della specialità e la trattazione con lo Stato di un nuovo Statuto di autonomia, non approvò alcun testo conclusivo per alcuni motivi politici che tutti conosciamo, però sia i disegni di legge, che le proposte di legge nazionale e i documenti presentati da alcune forze politiche ponevano con forza l'esigenza di questa inversione di tendenza. Cioè di un ribaltamento di una condizione in cui la soggettività ed i poteri regionali si configuravano come derivati della potestà dello Stato. Una potestà dello Stato che, nonostante i dettami costituzionali, gli statuti approvati con legge ordinaria aveva fatto sì che, a seguito anche di alcune sentenze della Corte costituzionale, il processo di riforma regionalistica fosse di fatto bloccato anche in quella parte di competenze che le regioni erano riuscite ad assicurarsi.

Stiamo operando quindi in un contesto di riforma istituzionale che non può vedere assolutamente la Regione autonoma della Sardegna non collegarsi con quanto avviene a livello nazionale, soprattutto nell'ambito parlamentare. E per questo noi riteniamo che la prima emergenza da affrontare in quest'Aula sia quella di

dare una risposta forte, concreta, un messaggio alle forze politiche, in particolare ai rappresentanti del popolo sardo che siedono in Parlamento, perché, nel contesto del dibattito che nell'Aula parlamentare si sta sviluppando sul testo della legge di riforma del bicameralismo e del sistema regionale, sappiano incidere, sappiano modificare una linea di tendenza, che ha portato a trascurare e in parte ad accantonare il problema della specialità. Vi è da rilevare peraltro che nella relazione di accompagnamento del testo, il Presidente della Commissione, Labriola, rinvia l'esame del problema della specialità alla discussione in Aula, così che la Commissione bicamerale per le questioni regionali possa prendere atto e possa esprimere il proprio parere, alla luce del dibattito che avverrà nell'aula parlamentare. E allora a questo dibattito bisogna che ci si arrivi sapendo con certezza, con chiarezza quali sono le posizioni della Regione autonoma della Sardegna cioè le posizioni che si sono volute evidenziare in questa risoluzione. Una risoluzione che è stata approvata all'unanimità e sulla quale voglio dire subito c'è stata una differenziazione di un solo gruppo politico che è presente in quest'Aula.

A parere nostro, dei rappresentanti della Commissione, tale differenziazione non avrebbe dovuto riguardare assolutamente l'ambito istituzionale, all'interno del quale il dibattito si è andato sviluppando in questi mesi, ma riguardava solo ed esclusivamente il cosiddetto tavolo politico. Noi riteniamo quindi che se non ci fosse stato questo disguido, per sanare il quale abbiamo invitato anche i rappresentanti del Partito missino a continuare a partecipare alla Commissione fino all'approvazione formale della risoluzione, la risoluzione sarebbe stata approvata non all'unanimità dalle forze presenti in Commissione, ma all'unanimità dalle forze presenti nel Consiglio. Noi ci auguriamo che non si voglia trarre da questa occasione motivo di speculazione politica e che l'obiettivo primario sia quello di impegnarsi in un programma di rivendicazione forte nei confronti dello Stato, affinché la nostra specialità non vada dissolvendosi, come dice qualcuno, ma vada invece riaffer-

mandosi secondo nuovi valori, nuovi concetti, nuove realtà. Ebbene, il documento che noi proponiamo all'Aula ha voluto tenere conto di queste considerazioni e ha dato corpo e voce ad alcuni aspetti particolari che il dibattito politico ha approfondito in questi anni e che fanno ritenere non più derogabile il processo di modifica e di rinegoziazione della nostra autonomia speciale.

A livello nazionale un nuovo regionalismo non può assolutamente essere costituito da un appiattimento del regionalismo preesistente, che cancella ogni diversificazione tra regioni a Statuto speciale, regioni a Statuto ordinario, diversificazione che costituisce il senso, il significato dello stesso istituto regionalistico. E devo dire con Paladin che l'istituto del regionalismo in Italia è un fatto compiuto e che allo stesso modo è anche un fatto compiuto l'istituto delle specialità, ci sono infatti autorevoli studiosi che sostengono che non può essere assolutamente messo in discussione, nel contesto nazionale, il concetto di regionalismo speciale e che il concetto di neoregionalismo non può assorbire il concetto di specialità. Ma noi abbiamo qualche ragione in più per rivendicare questa nostra specialità e sono ragioni che derivano dalla validità e dall'attualità, ancora, di alcune differenze e dalla cultura della differenza che va vista non in chiave negativa, bensì in chiave positiva, proprio per esaltare la configurazione di un nuovo stato nazionale che nelle differenze trova forza per realizzare condizioni di riequilibrio sociale, economico e territoriale, alle quali noi ancora andiamo puntando. Il problema, secondo alcuni studiosi, non è quello della forma di nuovo stato, stato federale o stato regionale, ma (come è stato detto in quest'Aula, anche in altre circostanze, da autorevoli rappresentanti di più parti politiche) il problema è sostanziale, è il problema del trasferimento delle funzioni, del trasferimento delle risorse finanziarie che alle regioni possono essere date per potere attuare, in piena autonomia e in pieno processo democratico, la loro specialità e il loro particolarismo. Ebbene, su questo piano anche una nuova regione che vada vista non solo nei rapporti con lo Stato, e tra lo

Stato e le altre regioni, ma anche in un rapporto internazionale in una nuova considerazione del regionalismo nell'ambito della Comunità economica europea, non può che vederci affermare ulteriormente le ragioni della nostra specialità.

Sono tali ragioni che ci devono far considerare che l'articolo 116 della Costituzione non può assolutamente essere assorbito e passare nella memoria storica dei costituzionalisti e degli operatori politici, ma soprattutto non può passare nella nostra memoria.

Se il processo di revisione costituzionale che a giugno dell'anno scorso è stato approvato dal Senato della Repubblica, e dopo un anno, a giugno di quest'anno, è stato approvato in Commissione in sede referente, alla Camera dei deputati, andasse avanti in questa configurazione, di fatto noi staremmo rinunciando non solo a una rivendicazione della nostra specialità, ma alla stessa nostra specialità. Siamo convinti quindi che la specialità non deve essere un elemento riassorbito e annullato dall'accrescere di una nuova vocazione regionalistica, ma è un elemento che invece va potenziato, riaffermato, esaltato secondo nuove concezioni e nuovi criteri.

Oltre all'articolo 116 della Costituzione che verrebbe così estremamente compromesso, ad alcuni è passato inosservato che anche il terzo comma dell'articolo 119 della Costituzione può venire da questa nuova considerazione del regionalismo non solo compromesso ma di fatto annullato. Ed è appunto il comma che parla espressamente dell'attenzione dello Stato nei riguardi dei problemi di crescita del Mezzogiorno.

Il terzo comma dell'articolo 119 infatti dice che per provvedere a scopi determinati e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali. Ebbene, questo articolo verrebbe modificato fundamentalmente dall'approvazione del testo come è stato licenziato dalla Commissione prima della Camera dei deputati, e di fatto le problematiche specifiche per la valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole, quindi anche della nostra, sarebbero ricondotte in una configurazione generica che

accomuna i problemi della nostra Regione ai problemi delle altre regioni dell'Italia in condizioni particolari di mancato sviluppo o di sottosviluppo.

E anche in tema di sviluppo o sottosviluppo abbiamo voluto dire che noi non consideriamo più predominante l'accezione "sottosviluppo", noi parliamo in Sardegna di mancato sviluppo, perché certamente ci rendiamo conto che esistono in Sardegna ancora delle condizioni di differenza nel livello di crescita rispetto ad altre Regioni italiane. E' di oggi la comparsa sulla stampa di alcune informazioni, di alcuni dati che vedono due province della Sardegna in una condizione di inferiorità rispetto ad altre province di altre regioni d'Italia. Queste cose ci devono far riflettere perché forse è in atto a livello nazionale una campagna di opinione, probabilmente orchestrata, ma non dobbiamo cedere alle tentazioni, che spesso ci vengono attribuite, di essere pessimisti o addirittura autolesionisti, non dobbiamo attribuirci più colpe di quante ne abbiamo o fare del vittimismo.

Però di fatto le discussioni sulla necessità di riformare l'intervento nel Mezzogiorno, o addirittura di vederne l'abolizione come intervento speciale, devono farci riflettere sulla necessità che noi abbiamo invece di riaffermare che la specialità del Mezzogiorno e in particolare delle Isole richiede ancora oggi un intervento sostanziale e differenziato sul piano istituzionale, e a questo noi non possiamo rinunciare. La Commissione ha voluto proporre una serie di indicazioni che si ricolleghino anche con una seconda fase di un processo riformista, cioè noi dobbiamo dire allo Stato che vogliamo rinegoziare la nostra specialità, la nostra autonomia, ma contemporaneamente dobbiamo dire a noi stessi che alcune riforme, che le attuali leggi costituzionali ci danno la possibilità di attuare nella nostra piena autonomia, debbono essere fatte. Quindi l'autonomia, come ha detto qualche collega in Commissione, è una piena espressione della nostra razionalità e ci consente di iniziare ad utilizzare ciò che noi possiamo utilizzare, per attuare un processo di riforma. Questo è un compito che spetta a questa Assemblea e sul quale non ci potranno essere

scuse domani, sul quale non potremo assolutamente invocare la difficoltà dei rapporti con gli altri livelli istituzionali, ma dovremo caso mai mettere in stato di accusa alcuni atteggiamenti, spesso preconcepi, che in Aula o in Commissione o nel dibattito politico spesso vengono utilizzati per fare del processo riformista solo un esercizio dialettico o verbale, piuttosto che un processo di riforma reale.

La Commissione ha approvato un'altra risoluzione che è partita anche da più lontano, è partita dalla considerazione e dall'esigenza di modificare la nostra Regione, la propria organizzazione, di modificare e proporre nuove forme di governo e, nel contesto del riformismo elettorale sollecitato dal corpo elettorale il 12 giugno, di proporre anche nuove forme elettorali, che sono elemento che serve a caratterizzare una stagione di riforme. Anche sul piano nazionale tale tema è importante ed è presente anche nel messaggio del Presidente della Repubblica, quale argomento sulla cui discussione le forze politiche non trovano disaccordo. Il Presidente della Repubblica infatti individua, nel proprio messaggio, alcuni problemi fondamentali che sono quello della forma di governo, della legge elettorale, delle autonomie locali, del bicameralismo. Ecco, anche a livello regionale il problema della legge elettorale non potrà essere certamente un problema eludibile, è un problema che dovremo affrontare immediatamente con forza, con ponderazione, ma con la certezza che dal '48 ad oggi sono cambiate tante cose e che una società moderna ha bisogno certamente di un nuovo sistema elettorale, come ha bisogno di una nuova organizzazione interna, come ha bisogno di uno statuto interno.

Statuto che è stato recuperato dalla memoria dell'articolo 123 della Costituzione dopo un oblio durato decenni, e dall'articolo 54 dello Statuto speciale la cui attuazione è forse la chiave di volta per dare a questa Assemblea l'autonomia, consapevoli che tale libertà di organizzazione statutaria potrebbe già essere nostra. Di fatto potremmo già appropriarci di tali strumenti organizzativi interni se solo avessimo la capacità di impegnarci al di là degli schieramenti politici, al di là delle differenzia-

zioni, per dare all'istituto autonomistico una nuova coscienza e una maggiore forza. Se noi su questo piano saremo capaci di impegnarci, in una stagione di riforma che non vorrà solo una esercitazione accademica o la possibilità per molti o per alcuni di noi di portare avanti le proprie tesi, ma la convinzione che al di là degli interessi dei singoli gruppi politici, delle singole persone, possiamo realizzare una nuova stagione di crescita in una nuova stagione di specialità e di autonomia. Credo che quanto la prima Commissione ha tentato di fare in questo periodo, ciò che le forze politiche hanno segnalato all'attenzione della stessa Commissione, il dibattito approfondito da parte di tutti i commissari possa essere annoverato come un elemento basilare, un elemento iniziale per affrontare un periodo, che ci auguriamo breve, di impegno riformatore che dia alla nostra autonomia la possibilità di proporsi come vero, unico elemento e unico istituto che dia una garanzia di crescita in un contesto di crescita complessiva nazionale, europea e internazionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Porcu. Ne ha facoltà.

PORCU (M.S.I.-D.N.). Ho chiesto al Presidente di poter parlare dal podio perché, contrariamente al mio solito, ho scritto questo breve intervento e quindi ho bisogno dell'appoggio per i fogli. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mia breve dichiarazione serve per chiarire i motivi che mi hanno indotto a non partecipare alla riunione della prima Commissione, che ieri sera si è riunita in vista della discussione che stiamo svolgendo stamattina. Il tentativo, portato avanti con molto impegno dal Presidente della prima Commissione e che ha visto la collaborazione di tutte le forze politiche presenti in Commissione, di preparare un percorso unitario per la riforma delle istituzioni, è stato vanificato dall'incontro di tutti i partiti, escluso il Movimento Sociale Italiano, che si è svolto nella sede del Gruppo democristiano venerdì scorso. La pretestuosa ed ingiustificabile esclusione del Movimento sociale da tale riunione ha reso vana qualsiasi ricerca di vera

unità. Non possiamo certo accettare passivamente che nei nostri confronti si attui una forma di discriminazione che sconfina in un vero e proprio lassismo politico. Tutti conosciamo la conquista che i processi di riforma istituzionale comportano: dalle diverse elaborazioni delle singole forze politiche al confronto al momento delle decisioni che verranno da quest'Aula. Altrettanto bene sappiamo che le differenziazioni politiche esistono e sono tante; la ricerca di ciò che ci unisce in luogo di ciò che ci divide deve essere però, cari colleghi, ritengo il dovere e l'impegno prioritario di tutti. Il rifiuto della unità in sede politica, quindi, si traduce necessariamente in un impedimento al sereno confronto e al raggiungimento di una linea unitaria nelle istituzioni. Perciò, se non protestassimo contro questo sopruso, dimostreremmo di non avere né rispetto per le istituzioni, né coscienza democratica; e ciò proprio nei giorni in cui il Capo dello Stato sostiene che "mutate le condizioni storiche che condussero al primo patto alla base della Costituzione del 1948 e venuti meno i complessi intrecci di vicende che nei decenni scorsi hanno condizionato l'applicazione degli ordinamenti repubblicani, è ora possibile guardare con maggiore speranza e fiducia a un nuovo patto nazionale che sia il fondamento di rinnovate istituzioni sulla base di una ritrovata conciliazione di tutte le forze politiche". E mentre il Vicesegretario del Partito Socialista Italiano, Di Donato, afferma che "non ci sono più ormai da tempo le condizioni storico-politiche che giustificavano la formula del cosiddetto arco costituzionale, al contrario oggi tutti - continua Di Donato - devono concorrere alla riforma delle istituzioni che, come ammonisce Cossiga, è un processo che richiede la mobilitazione di tutti, nessuno escluso". E ancora, il capogruppo socialdemocratico alla Camera, onorevole Filippo Caria ha dichiarato che "il messaggio del Presidente della Repubblica al Movimento Sociale Italiano, è un messaggio che impone fiducia in un nuovo patto nazionale, è la conferma di una attenzione che già si verificava nei fatti". Non ci sono commenti da fare, signor Presidente, sulla differenza che passa tra le nobili parole del Capo dello Stato

e di Di Donato e di Caria e i comportamenti dei partiti che si arrogano il diritto di presidiare le istituzioni alla stregua di una società per azioni di cui loro detengono le varie quote; la non partecipazione ai lavori della Commissione, quindi, voleva essere anche un invito per tutti i singoli consiglieri che siedono in tutti i settori di quest'Aula per una riflessione pacata sulla necessità che le riforme istituzionali che tutti diciamo di volere non possano fondarsi su vecchie e nuove discriminazioni ed esclusioni. Tutte le forze politiche presenti in quest'Aula, al di là dei ruoli di maggioranza e di opposizione, rappresentano una parte dei cittadini elettori e perciò sono uguali alle altre. Per quanto ci riguarda, signor Presidente, ci appelliamo anche a lei perché, con la sensibilità istituzionale e politica che la contraddistingue, si adoperi perché non abbiano più a ripetersi situazioni, politiche o istituzionali che siano, che creano soltanto imbarazzo e che non rendono un buon servizio alla Sardegna che più che mai ha bisogno della piena concordia di tutti per risolvere i suoi annosi problemi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.D.S.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non starò al rito del vogliamoci bene, che sempre caratterizza questo tipo di dibattito, né a quello delle evocazioni dei grandi principi o degli slanci unitari o dei voli ideali mentre tutto intorno la vita vera di questa istituzione regionale, sotto questa maggioranza, si sviluppa nella mobilitazione su piccole cose, su piccoli fatti. Perché questi dibattiti non siano inutili riti, come solitamente sono stati, carichi di buone intenzioni che vogliono esorcizzare i bassi profili su cui si eccita e si mobilita la maggior parte di questa Assemblea, occorre rischiare di essere spigolosi e anche duri. E tuttavia i discorsi di verità servono a smuovere le cose, o almeno a smuovere qualche coscienza, e a incanalarle verso una direzione realizzatrice o se, come spesso accade, non smuovono le cose e neppure le coscienze quanto meno hanno il pregio di salvare l'anima a chi li fa e per

chi, come me, ha forti dubbi sull'aldilà, di salvarsi l'anima, davanti agli uomini innanzitutto, è una delle poche fonti che rende tranquilla la coscienza. La situazione attuale dal punto di vista istituzionale, e in ordine alle questioni che stanno all'oggetto di questo dibattito, è una situazione estremamente grave. Per quanto attiene alle riforme istituzionali che vengono evocate, siamo in sostanza quasi a metà della legislatura e verificando il carico della prima Commissione (questi sono i fatti che contano, gli altri sono solo parole o promesse che non interessano) noi possiamo rilevare che questa Giunta e questa maggioranza non hanno proposto sostanzialmente niente. Esiste soltanto una proposta dell'onorevole Mulas sulla modifica della legge che disciplina la Giunta regionale, ma in verità non è una legge di riforma perché è una legge che ritocca soltanto alcune cose, le razionalizza ma non le modifica nella sostanza. E' una legge su cui si era espressa, nei mesi scorsi, una forte spinta della maggioranza che sembrava finalizzata, più che a riformare la Giunta, ad ottenere l'aumento del numero degli Assessorati; tramontata quella contingenza e quella emergenza, spinta dalla Giunta e dalla stessa maggioranza è venuta meno e quello stesso provvedimento giace in Commissione tra le cose incomplete e ancora da compiere. Per quanto riguarda l'applicazione di un'altra importante legge nazionale di riforma, la "142" del 1990, che ha riformato il governo locale, l'assessore Satta ha presentato ieri in Commissione (e lo giudichiamo positivamente) un disegno di legge di riforma sui controlli, che interviene a termini abbondantemente scaduti, nel senso che sono scaduti anche i termini di legge.

In ogni caso l'attività dell'assessore Satta, assessore degli enti locali, sulla materia attinente l'applicazione della "142", che vede nella Regione uno snodo legislativo essenziale nel processo di riforma, è un'attività che equivale a zero. Io ho chiesto altre volte, chiedo anche oggi in quest'Aula, che cosa questo Assessore fa dalla mattina alla sera: probabilmente fa l'Assessore agli enti locali e dell'urbanistica di Olbia e della Gallura, non compie però il suo dovere di Assessore regionale degli enti loca-

li che deve dare, in questa particolare contingenza, applicazione, stimolo e sviluppo ad una legge di riforma così fondamentale per le autonomie locali. Onorevole Tamponi, abbiamo avuto un *referendum* che ha dato un esito sul quale tutti concordiamo; ebbene, io devo dirlo in quest'Aula, ed ho il dovere di dirlo, che lei quale presidente della prima Commissione, seguendo l'orientamento e l'indirizzo del corpo elettorale piuttosto che i giochi della maggioranza, avrebbe già dovuto mettere all'ordine del giorno la proposta di legge sulla preferenza unica di cui, ironia della sorte, anche lei è uno dei firmatari. Avrebbe dovuto mettere, e non da oggi, all'ordine del giorno la legge di riforma elettorale che il gruppo del P.D.S. ha presentato sin dall'ottobre scorso e in cui, come lei sa perché ha letto la nostra proposta, la riduzione delle preferenze era già prevista in modo drastico senza attendere l'esito del *referendum*. Ma si dice, in questi giorni, che si deve formare un comitato di consiglieri regionali per esercitare una pressione al fine di realizzare la riforma elettorale, e non so quali altre riforme. Ora io dico che questi comitati hanno indubbiamente una loro utilità, però non posso non rilevare pubblicamente la bizzarria, il paradosso, di un comitato che viene formato dagli stessi soggetti che hanno il compito istituzionale di fare le riforme. Io credo che questo comitato sarà molto utile, ma è un comitato che ha sostanzialmente il compito di fare pressione su ognuno dei partecipanti, pressione su se stessi quindi...

COGODI (P.D.S.). Autopressione!

PUBUSA (P.D.S.). Esatto, autopressione, come mi suggerisce giustamente il collega Cogodi, per esercitare quello che è nient'altro che il proprio dovere. Dovrei ricordare, rischiando di essere anche qui spigoloso, all'onorevole Fantola che basterebbe che in prima Commissione, di cui fa parte, egli si schierasse con quei commissari che per queste cose si stanno battendo, così, almeno in prima Commissione, la maggioranza sarebbe certamente raggiunta per approvare qui provvedimenti sui quali invece lo stesso onorevole Fantola promuove la co-

stituzione, encomiabile, di un comitato. Ma, il problema fondamentale che stiamo dibattendo oggi è quello che attiene alle riforme, alla revisione della Costituzione in discussione nella Camera dei Deputati, di cui conosciamo il contenuto e sappiamo che è un contenuto importante, ma è anche un contenuto grave per quanto attiene alla specialità. Io non richiamo le cose che già altri hanno detto, nel senso che si tratta di un contenuto che mentre amplia notevolmente – e questo è un fatto positivo – la potestà legislativa e amministrativa delle regioni ordinarie, e quindi anche di quelle speciali, tende però a creare un appiattimento. Possiamo anche convenire sul fatto che la specialità abbia esaurito il suo ruolo (molti lo sostengono), e che sia meglio inquadrarsi nell'ordinarietà e fare un fronte comune con le regioni ordinarie. Questa però è una questione che andrebbe discussa, andrebbe vista e non accettata con passività. Su questo io non posso non rivelare il fatto che la Giunta e il Presidente della Giunta, che ha la rappresentanza esterna dell'istituzione regionale, che rappresenta nei confronti degli organi dello Stato l'intera comunità regionale, non hanno adempiuto e non stanno adempiendo al loro dovere. Non esiste in nessun atto un intervento della Presidenza della Giunta regionale che abbia assunto i contatti e le iniziative necessarie affinché nel Parlamento il Governo nazionale si facesse carico della salvaguardia delle esigenze fondamentali della specialità della Sardegna, di cui sempre si evocano, nei discorsi, a parole, le esigenze di salvaguardia.

Io mi sono permesso di sollevare il problema in un piccolo articolo sul giornale regionale; il Presidente della Giunta regionale, molto cortesemente, ha risposto e ha detto, a dimostrazione del proprio interessamento, di essere stato convocato dall'onorevole Barbera, Presidente della Commissione per le questioni regionali, a Roma, per discutere di questi argomenti. Ora è probabile che la mia logica, il mio modo di ragionare, non risponda ai criteri comuni, ma menare vanto di essere stato convocato dal Presidente della Commissione per le questioni regionali non mi sembra che sia segno di iniziativa. Essere convocati significa

che se un merito c'è in questa vicenda il merito è del Presidente della Commissione per le questioni regionali, il quale ha sentito l'esigenza, di fronte ad una questione di tale rilevanza, di convocare i Presidenti delle Regioni speciali, e tra questi anche l'onorevole Floris che è Presidente *pro tempore* della nostra Regione.

Non credo che in questo ci sia nessun merito, né nessun segno di iniziativa da parte del Presidente della Giunta regionale, anzi c'è un segno di assoluta passività. D'altra parte vorrei anche sottolineare che allorquando si va ad incontri di questa natura, allorquando si discutono questioni incidenti così a fondo sulle sorti della specialità della Sardegna, io credo che un Presidente di Giunta regionale che abbia anche lontanamente il senso del proprio dovere, ed anche della utilità propria, dell'utilità di avere una forza propria e di sviluppare un discorso fondato, quanto meno avrebbe dovuto chiedere la convocazione dell'Assemblea regionale per confrontarsi, per stabilire e per concordare gli indirizzi fondamentali da portare in quella sede; per recarsi in quella sede, non quasi come un privato cittadino, convocato, ma per portare una posizione forte dell'Assemblea regionale. Altra elementare regola avrebbe voluto che il Presidente, una volta compiuta la sua missione, tornasse in Assemblea per riferire i risultati. Ho sollevato la questione anche in Commissione dov'era presente lo stimato, sul piano personale, assessore Mulas, il quale su questo tema non ha dato alcuna risposta perché evidentemente, benché egli sia fra le altre cose Assessore della riforma regionale, e quindi competente in queste materie, evidentemente, non era stato informato dal Presidente della Giunta regionale dell'andamento di queste questioni, ammesso che tali questioni abbiano avuto un qualche sviluppo, e comunque, se l'hanno avuto, è uno sviluppo al di fuori del confronto con l'Assemblea e quindi, sul piano politico, equivalente a nulla. Ma vi è un altro problema importante, che non può non essere sollevato in dibattiti come questo, ed attiene al fatto che questa Giunta non dà applicazione a leggi della Regione sarda che hanno inteso introdurre degli elementi di innovazione, degli elementi di riforma e mi riferi-

sco alla legge sul difensore civico.

A distanza di due anni, in modo vergognoso, non si è ancora provveduto alla nomina del difensore civico e sono circolati alcuni nomi – taluni fanno ridere, altri fanno piangere – che sicuramente non sono in linea con l'ispirazione della legge medesima. Su questo punto noi non solo chiediamo con forza che si proceda, ma assumeremo, come il nostro Capogruppo ha preannunciato, delle iniziative dando una rosa di nomi tra i quali sfideremo questa maggioranza a sceglierne uno, perché in Sardegna persone che possono svolgere questo compito, rispondendo non solo ai requisiti della legge ma soprattutto allo spirito della legge per fortuna ce ne sono molti più di dieci, il problema è se li si vuole cercare, se li si vuole trovare. Sulle inadempienze riguardanti la legge sul diritto d'accesso e sulla pubblicità dei documenti della pubblica amministrazione, altre importanti leggi di carattere sociale di cui si è discusso in questi giorni, sono state sollevate importanti questioni dal nostro Gruppo, dall'onorevole Cogodi e da altri, ma qui ci troviamo di fronte ad un fenomeno, signor Presidente, cari colleghi, che è di estrema gravità. C'è stato un dibattito, anche nei giorni scorsi, organizzato dal Consiglio superiore della magistratura, sul fenomeno – ormai di massa – della fuga dalla legalità di vasti strati della popolazione. Esistono intere regioni della Repubblica italiana in cui la legalità non viene rispettata, in cui esistono altre regole, che non sono quelle dello Stato, esistono vari strati sociali che fuggono dalla legalità e dalle leggi. Ebbene io qui devo fare una considerazione che può apparire eccessiva, ma che eccessiva non è perché risponde alla realtà: questa Giunta è una Giunta che si inquadra in questo fenomeno, è una Giunta che fugge dalla legalità, è una Giunta che non applica le leggi.

Non le applica e non ha il coraggio di modificarle o di proporle la modifica, ove ritenga che siano leggi nel merito non applicabili o nel merito non condivisibili. Ci troviamo cioè in presenza di una Giunta che sfugge dalla legalità e quindi è, per queste parti – mi si consenta il termine – fuorilegge. Non solo, ma ci troviamo di fronte ad una Giunta e ad una maggioranza

che sul tema delle riforme ha messo in atto un vero e proprio ostruzionismo di maggioranza, posto che l'opposizione, da noi rappresentata insieme ai colleghi del Partito Sardo d'Azione, su questi temi fondamentali più volte ha dichiarato la sua disponibilità. In prima Commissione, da forza di opposizione che è soprattutto e anzitutto forza di governo, abbiamo presentato più progetti di legge noi dell'attuale Giunta e al di là del merito di questi progetti, che certo può essere discusso e deve essere discusso, tutto ciò denota una forte disponibilità del nostro Gruppo ad affrontare, in termini seri e di realizzazione, queste tematiche. E i colleghi del Partito Sardo d'Azione, al di là del merito delle proposte, hanno su queste tematiche presentato un'importante iniziativa legislativa che attiene alla modifica statutaria. Sono segni di disponibilità, di volontà da parte dell'opposizione di concorrere, di spingere verso la riforma. Ebbene, se questo è l'atteggiamento delle maggiori forze di opposizione, se questo è lo spirito con cui le maggiori forze di opposizione si atteggiavano rispetto a questi problemi fondamentali, la conclusione che dobbiamo trarre qual è? Io posso dare a questo soltanto un nome: ostruzionismo di maggioranza, e l'ho dato prendendolo in prestito da una persona che in un'altra stagione lo usò nei confronti di una maggioranza di allora. Non si può parlare d'altro che di ostruzionismo di maggioranza sul tema delle riforme istituzionali, e per quanto riguarda il rapporto con lo Stato, del venir meno, da parte di questa Giunta e del suo Presidente, degli elementari doveri di tutela e di rappresentanza degli interessi fondamentali della Sardegna nei confronti dello Stato.

Il dibattito che stiamo svolgendo e le conclusioni che esso assumerà non possono quindi non avere il significato e il senso di un giudizio severo verso questa Giunta e verso questa maggioranza e non possono non avere il carattere di una supplenza verso un esecutivo e verso un Presidente. Il Presidente della Giunta se ne è andato; penso quindi che questi temi non gli interessino, ma a me neanche dispiace perché non l'ho mai considerato un interlocutore adeguato su queste tematiche. Se se ne va

non mi fa né caldo né freddo, non interromperò il mio discorso per questo. Una supplenza, dicevo, verso un esecutivo e verso un Presidente che è incapace di fare il proprio dovere. E' già stato detto quali sono i contenuti delle riforme che la Commissione affari costituzionali della Camera ha già approvato: da un lato, vi è una tendenza a cancellare la specialità e vi è un'altra tendenza, quella di cancellare l'articolo 119 terzo comma della Costituzione, su cui si può molto discutere, ma che è l'unico articolo della nostra Costituzione che tratta della questione meridionale. E la tratta in modo serio, perché i costituenti non fecero confusione sulle questioni istituzionali come succede oggi, riuscirono a trasfondere nella Costituzione le questioni più serie. Nell'articolo 119, terzo comma, si costituzionalizza la questione meridionale, si costituzionalizza la questione sarda, poiché si parla anche delle isole, e si dice in sostanza che queste sono questioni nazionali. Si dà una risposta giusta al dibattito che vi era stato in precedenza nel nostro paese sulla questione meridionale, trattando questioni che attengono all'intera nazione, che attengono ai meccanismi che presiedono all'economia nazionale, considerando che il dualismo può essere superato soltanto se lo Stato nel suo complesso, nelle sue politiche si fa carico di questi problemi.

Ebbene, cari colleghi, che una Regione come quella sarda possa accettare che si tenda a cancellare dalla nostra Costituzione un riferimento di questo genere senza mettere in piedi una grande iniziativa consiliare in tutte le sedi della rappresentanza politica e in tutte le sedi sociali, io credo che sia segno di grandissima irresponsabilità.

Quindi noi del P.D.S. siamo unitari, nostro malgrado, perché mettiamo al primo posto di questa vicenda gli interessi fondamentali della Sardegna, e ricerchiamo, nei confronti con lo Stato, l'unità delle forze di questa Assemblea e delle forze della nostra Regione, perché si tratta di un confronto non facile, sia nei rapporti di forza sia anche sul piano culturale, ma siamo unitari perché siamo responsabili - come diceva qualcuno - per due, non certo perché questo esecutivo e questa maggioranza, in relazione

ai comportamenti concreti, meritino questa unità. Siamo unitari perché gli interessi della Sardegna richiedono questo, non perché questa Giunta meriti la nostra unità. Che fare? Credo che i paroloni servano a poco e che servano di più le cose concrete, io penso che sia necessario fare due cose, già sperimentate nella passata legislatura: innanzitutto attivare un rapporto diretto, stringente e continuo tra l'Assemblea, quindi la Presidenza, i Gruppi, la prima Commissione, con l'omologo nazionale cioè con le Presidenze delle Camere e in particolare con la Commissione interparlamentare per le questioni regionali che, già nella passata legislatura, ebbe una grande disponibilità, con incontri a Cagliari e a Roma. Ci fu una grande attenzione da parte dei Presidenti di quella Commissione e dei commissari di tutte le forze politiche verso le questioni che sollevammo e verso i problemi che noi ponemmo. E' quindi un canale che va immediatamente riattivato. L'altro canale, riguarda il rapporto tra il nostro Esecutivo e il Governo nazionale.

Credo che anche sui contenuti, cari colleghi, possiamo e dobbiamo fare degli aggiornamenti, ma gran parte delle cose che dovevamo dire io credo che le abbiamo già dette. Esistono infatti agli atti di questo Consiglio documenti approvati dall'Assemblea, approvati dalla Commissione, documenti portati all'attenzione degli organi nazionali, in occasione degli incontri di cui parlavo, svoltisi nella passata legislatura. Io credo ad esempio che debba essere rilanciata con forza la proposta dell'istituzione della Camera delle regioni; va bene il superamento del bicameralismo perfetto come viene ventilato nella proposta approvata alla Camera, ma non va bene che il Senato rimanga Senato della Repubblica e non si trasformi in Camera delle regioni. Perché abbiamo detto altre volte, e lo ribadiamo, che lo sviluppo di un vero Stato regionalistico si può ottenere non appiccicando le regioni e gli statuti regionali ad una organizzazione statale centrale, pensata in chiave unitaria, cioè di Stato unitario e centralistico, ma si può ottenere soltanto se gli organi centrali dello Stato, gli organi costituzionali sono espressione di uno Stato veramente regionale.

Io credo che il nodo della Camera delle regioni sia un nodo ineludibile e seppure la proposta sia stata bocciata nella Commissione affari costituzionali, essa vada rilanciata con forza; discuteremo poi come questa Camera deve essere eletta e quali saranno le sue funzioni. Su questi ultimi punti potrei esprimermi ma non credo che sia il momento, però è importante che questa tematica venga messa al centro del dibattito politico.

Vi è un altro problema, quello della Corte costituzionale, problema che pochi hanno sollevato ma che noi in questa Assemblea abbiamo trattato anche altre volte. E' vero, la Corte costituzionale è un giudice particolare perché è un organo costituzionale, però giudica nei conflitti tra Stato e Regioni ed è un organo che è espressione soltanto di una delle due parti. Noi possiamo filosofare all'infinito, ma quando un organo ha la legittimazione da una sola delle due parti, benché sia formato da persone di grande saggezza e di grande imparzialità, tende a favorire l'organo che lo legittima; è un fatto del tutto ovvio e naturale. Allora, pensare che la Corte costituzionale, come avviene in altri ordinamenti, quando giudica di questi conflitti abbia una composizione in cui vi sia anche la presenza di giudici che hanno una legittimazione da parte delle Assemblee regionali, io credo che sia un elemento che deve essere preso in considerazione, deve essere portato con forza. Anche per quanto riguarda l'elezione del Presidente della Repubblica, esiste oggi una rappresentanza dei Consigli regionali, ma tutti sanno che è una rappresentanza simbolica e gli stessi Presidenti non hanno mai avvertito nel momento della loro elezione di essere legittimati a questa carica anche dall'Assemblea regionale. E' necessario che questo punto, che è contenuto in embrione nella Costituzione, vada sviluppato. Il Presidente della Repubblica, che deve essere garante della Costituzione, deve essere garante anche dello sviluppo delle autonomie regionali, deve avere una legittimazione che sia dell'insieme del sistema istituzionale. Quindi non solo da parte delle Camere ma anche in modo significativo e reale ed effettivo da parte delle Regioni. Esistono poi

una serie di altri principi che vanno riproposti, ad esempio la necessità di una rappresentanza esterna delle Regioni speciali, cioè la necessità di avere delle rappresentanze estere, quanto meno nell'ambito CEE. Così andrebbe riproposta con forza una norma contenuta nel nostro Statuto, che prevede la partecipazione del Presidente della Giunta regionale al Consiglio dei ministri allorquando si discutano di questioni che attengono agli interessi fondamentali della nostra Regione; è una disposizione che non ha trovato attuazione, si tratterebbe di riformularla in modo tale che un principio così importante possa trovare attuazione.

Ecco, l'atteggiamento del Gruppo del P.D.S. è sostanzialmente questo: un atteggiamento fortemente propositivo, che è documentato appunto dalle proposte esistenti in Commissione ed è documentato dall'attività che il nostro Gruppo sta sviluppando, non solo nelle parole ma anche nella presentazione di articoli che quanto meno hanno il significato di dimostrare disponibilità a discutere di queste tematiche. Siamo disponibili ad una conclusione unitaria che ponga e faccia partire immediatamente queste iniziative. Tutto questo, cari colleghi, non significa tuttavia che noi, in questa situazione, cancelliamo ciò che si verifica quotidianamente in quest'Aula, cancelliamo cioè l'ostruzionismo di maggioranza e la fuga di questa Giunta dalla legalità e facciamo, dimenticando tutto questo, un abbraccio unitario con voi. Questo non può avvenire per le cose che dicevo; avviene, può avvenire su un documento, tenendo conto che ciò che ci anima è innanzitutto la responsabilità, come grande forza popolare che rappresenta gli interessi di una parte rilevante e importante della società sarda, ciò che ci anima anche in questa vicenda è di farci, nei limiti del possibile, portatori di questi interessi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Ladu. Ne ha facoltà.

LADU GIORGIO (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, abbiamo convenuto sull'opportunità di portare alla discussione

dell'Assemblea la risoluzione approvata il 18 luglio dalla prima Commissione e poi riproposta e riapprovata, in modo un po' diverso, il 23 luglio perché riteniamo fondata la preoccupazione che la muove e cioè la possibilità che una definitiva approvazione, da parte del Parlamento, delle norme concernenti il potenziamento delle Regioni, comporti una contemporanea e sostanziale omologazione, sia pure verso l'alto, delle regioni ordinarie a quelle speciali. E' in realtà molto probabile, anzi è quasi sicuro, che la specialità prevista dall'articolo 116 della Costituzione per le cinque note regioni venga abolita, non solo di fatto, come è avvenuto certamente per la Sardegna, e non solo per la Sardegna, ma anche sul piano del diritto e delle leggi costituzionali. Signor Presidente, noi non possiamo avere che grossi dubbi e riserve, se non vere e proprie opposizioni, verso la cosiddetta riforma delle regioni per il loro rilancio e potenziamento. Questa riforma sembrerebbe rispondere, infatti, più alla voglia di creare difficoltà alle leghe lombarde e nordiche e a tutti i movimenti autonomisti che ad un disegno politico complessivo serio e fondato di riforma dello Stato italiano. Lo Stato delle regioni, infatti, dopo appena vent'anni, risulta essere praticamente finito, si è afflosciato su se stesso senza che qualcuno si sia preso la briga di renderne conto o di darne spiegazioni; esso è affondato quando le regioni, tutte le regioni, quelle ordinarie e quelle speciali, sono state tutte ugualmente livellate su parametri minimi di auto amministrazione sorvegliata; quando lo Stato ha impedito alle regioni di realizzarsi come articolazioni autonome della Repubblica in grado di esprimere la ricchissima varietà di suggerimenti culturali, di espressioni linguistiche, di attitudini politiche ed economiche presenti nel territorio italiano e le ha condannate al ruolo di meri enti burocratico-amministrativi ammassati su tanti altri enti della stessa natura, coordinati e subordinati agli ordini del Governo centrale. E' proprio vero ciò che scrive un ministro in carica, che lo Stato italiano non è cresciuto come repubblica delle autonomie, ma nel senso esattamente contrario e cioè come apparato centralizzato e centralista; è cresciuto

come un mostro alle spalle di una democrazia sempre più povera di indicazioni programmatiche e di ragioni morali, ed è cresciuto, si può agevolmente aggiungere, nella illegalità costituzionale in almeno due versanti fondamentali, quello di una pubblica amministrazione che si è ormai abituata a considerare i diritti dei cittadini come concessioni graziose che si accordano sulla base dello scambio di favori (non sempre e soltanto elettorali), e quello dei partiti che, rovesciando completamente la lettera e lo spirito dell'articolo 49 della Costituzione, si sono ormai manifestati non come libere associazioni attraverso le quali i cittadini concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale, ma come strumenti di manipolazione e controllo del consenso popolare. In questo lungo e melanconico tramonto della prima Repubblica anche la Regione sarda ha sofferto il suo deperimento per consunzione e progressiva inabilità fisica, politica e culturale.

Non farò, signor Presidente, la storia dell'autonomia regionale, del nostro "gattino", secondo la nota espressione di Emilio Lussu, e dell'attuazione dello Statuto speciale, gracile, parziale ed elusivo fin dalla nascita; dirò soltanto che da questa storia risulta chiaramente che la Regione sarda ha perso la sua connotazione più caratteristica e saliente, ha perso la specialità delle sue ragioni di esistenza, diverse dalle ragioni che giustificano le regioni ordinarie. La Regione, inoltre, è stata precipitata anch'essa nel girone uniforme degli organi dello Stato e confusa, quindi, con gli strumenti della politica governativa e non sollevata, come sarebbe stato giusto e necessario, al rango di organo di espressione degli interessi e della identità dei sardi. Né serve più, ormai, ricordare la continua contestazione e messa in mora da parte del Governo centrale, coadiuvato spesso dalla Corte costituzionale, di un gran numero di leggi approvate da questo Consiglio o la mancata attuazione di parti importanti e significative del nostro Statuto. Un esempio: la zona franca. E neppure serve richiamare ciò che tutti sanno, e cioè che lo Stato, in fase di trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni, a tutte le Regioni, ha recupera-

to per via amministrativa quanto alle stesse Regioni era stato concesso per via legislativa. L'annullamento delle specialità è già avvenuto di fatto da ormai gran tempo, la Regione sarda è stata da lungo tempo confusa e fusa con le province e le regioni di terraferma. E' avvenuto, signor Presidente, che noi abbiamo lasciato passare senza protesta apprezzabile una seconda fusione dopo quella famigerata del 1847, per cui ciò che oggi il Parlamento potrebbe consegnarci, in fondo, è solo un perfezionamento legale della fusione, un certificato di morte della specialità, ovvero una seconda fusione perfetta. Tuttavia è giusto riflettere sul fatto che se la morte della specialità non fosse avvenuta, forse, sarebbe più difficile emettere quel certificato di morte. E' giusto comunque che si ponga almeno oggi il problema di come riconquistare la specialità perduta. Il discorso sarà certamente ripreso in altra sede e in altre occasioni più opportune e importanti; per ora, mi basta rilevare che nella bozza di risoluzione sono contenute alcune indicazioni interessanti, alcuni suggerimenti, ma non una vera soluzione del problema che abbiamo di fronte.

Mi pare infatti di capire che sia ormai un dato acquisito da molte forze politiche che la ragione principale della specialità risiede nella identità o diversità etnica della comunità sarda, e che questa ha i caratteri inconfondibili di una vera e propria nazionalità in sé compiuta, ma non per questo chiusa e separata, e che lo stesso fondamento etno-nazionale sia riscontrabile e riconosciuto nella specialità delle altre regioni di cui all'articolo 116 della Costituzione, per cui la realtà italiana viene percepita per ciò che è ed è sempre stata, e cioè una realtà multiethnica e plurinazionale. E allora, perché la nuova Costituzione non dovrebbe ammettere e sancire, senza riserve e finzioni, questa realtà storica? Perché non dovrebbe ammettere e sancire che in Italia esiste non solo la Nazione italiana, ma le nazionalità originarie sarda e friulana o forse anche una quasi nazionalità siciliana, per quanto fortemente consumata, e minoranze nazionali e linguistiche come quella valdostana e sudtirolese, e numerose altre comunità etniche che sono cariche di forte vocazione autonomistica.

In fondo sembrerebbe che soltanto la paura delle parole e della novità impedisca che anche in Italia si possa affermare chiaramente, come fa la Costituzione spagnola all'articolo 2, che: "si riconosce e si garantisce il diritto all'autonomia delle nazionalità e delle regioni che le compongono e la solidarietà tra le medesime".

Se ciò si facesse risulterebbe definito e senza equivoci che alle nazionalità, alle grandi minoranze nazionali e linguistiche, ed alle comunità a forte vocazione autonomistica, compete la specialità; competono forme e condizioni particolari di autonomia, mentre alle regioni compete quella che è stata chiamata l'autonomia ordinaria. Noi crediamo, signor Presidente, che soltanto questa chiarezza di definizioni sarebbe un grande fatto politico e già essa stessa liquiderebbe sul nascere discussioni troppo spesso pretestuose, confuse ed alla fine inconcludenti. Anche il contenuto politico e giuridico della specialità non diventerebbe poi difficile da identificare e definire. E' evidente infatti che la specialità in altro non consiste se non in una sfera non solo più ampia di poteri e di competenze, ma in una sfera qualitativamente diversa. Al cospetto della specialità, in altre parole, lo Stato deve rinunciare a poteri di intervento in campi molto numerosi, per riservare le competenze esclusive alle istituzioni dotate di specialità. Per quanto riguarda la specialità dell'autonomia sarda, noi sardisti, signor Presidente, abbiamo già definito l'ambito della sua influenza con la proposta di legge per uno statuto di autonomia nazionale della Sardegna. E' un tema sul quale torneremo, quasi certamente, per introdurre gli aggiornamenti e gli ampliamenti suggeriti dallo svolgimento del dibattito interno ed internazionale sui problemi delle riforme istituzionali. Per quanto riguarda la specialità in generale, se consideriamo la natura etno-nazionale dei soggetti titolari, la conclusione è quasi automatica e scontata. Alle nazionalità, alle minoranze nazionali e linguistiche spetta uno statuto speciale che abbia la natura e l'ampiezza di uno statuto adeguato ad uno Stato federale. Ripeto, per non essere frainteso, il contenuto della specialità coincide con lo Statuto di uno Stato federale; quindi affermo

pure che una soluzione federalistica, totale o parziale, è praticamente inevitabile e necessaria se si vogliono risolvere, senza nuovi artifici ed inganni, i problemi sia dell'articolazione che della forma governativa, presidenziale o meno, della nuova Repubblica. Anticipo a questo punto, e per inciso, una proposta che formuleremo meglio in sede di discussione della nostra mozione sul federalismo.

E' necessario ed opportuno che la Giunta ed il Consiglio, d'accordo con le altre regioni a Statuto speciale, mettano in essere un'iniziativa legislativa per la soluzione federalistica, quanto meno, del problema della riconquista e della rifondazione delle loro specialità. Altre regioni ci hanno preceduto! Sono anche io decisamente convinto che in ogni caso il progetto di nuovo Statuto regionale dovrebbe più coerentemente dirsi nazionale. Dovrà essere sottoposto all'esame dell'intera comunità sarda per determinare un assetto dei poteri autonomistici basato sul più vasto consenso democratico. Su questo consenso, signor Presidente, abbiamo - come tutti sanno - cocente bisogno per risalire la crisi di credibilità in cui versano le nostre istituzioni. Ma questo consenso è anche indispensabile moralmente e, voglio sottolineare, nel momento in cui si entra nella fase costituente e di rifondazione delle istituzioni. E' indispensabile dal punto di vista dei cittadini, sui quali non possiamo caricare istituzioni che non hanno contribuito ad inventare e a realizzare, e che perciò potrebbero non apprezzare mai; discuteremo ancora, ritengo, sulle forme della partecipazione popolare (*referendum* compreso) alla fase costituente della nuova autonomia.

Devo però dichiarare che, proprio per le ragioni appena accennate, noi possiamo accettare la costituzione di una Commissione speciale per la revisione dello Statuto soltanto se essa non sarà riservata ai soli consiglieri regionali, ma sarà aperta alla partecipazione organica di esperti di questioni etniche e di discipline costituzionali che lo stesso Consiglio potrà nominare. Ci sembra questo un primo, semplice ed elementare passo per aprire ai cittadini la discussione sulle riforme; non farlo sarebbe un grave errore ed un pessimo segnale. Ma il consenso

popolare ci è indispensabile anche sotto un altro profilo democratico più impegnativo, perché la contrattazione di un nuovo Statuto sardo, dello Statuto di autonomia nazionale, con gli organi dello Stato non può essere soltanto un affare di vertici, di ristrette delegazioni dei partiti. Sarà certamente anche questo, ma non solo questo. Se si vuole che la nuova Costituzione, anche come auspica il presidente Cossiga del quale apprezziamo sinceramente il messaggio, sia fondata su un reale e convinto patto nazionale, allora dobbiamo anche volere che a stipulare questo patto non siano soltanto le forze politiche, ma siano anche, e non in seconda fila, le comunità in cui si articolano le popolazioni italiane. Solo una Costituzione che sia il frutto non solo e non soltanto delle mediazioni tra i partiti, ma il risultato di un accordo collettivo, potrà assicurare lunga, democratica e prospera vita all'Italia, che fu definita non più che un' "espressione geografica". Una Costituzione che noi sardisti, signor Presidente, vorremmo fondata sui principi e sui valori del federalismo, a noi sardi così familiari e congeniali. Tuttavia non è senza dubbi e perplessità che ci muoviamo in questa direzione. Gli avvenimenti degli ultimi anni, e persino quelli in corso di svolgimento sotto i nostri occhi, ci parlano di una crisi grave del federalismo o, almeno, di alcune sue realizzazioni. In diversi paesi infatti l'organizzazione federalistica degli Stati ha subito le insidie e infine la vanificazione ad opera di partiti che hanno imposto il loro centralismo come surrogato del centralismo statale.

Ed in questi stessi paesi è sempre prossimo il pericolo di atroci guerre civili nel passaggio da un regime di federalismo, apparente e di facciata, ad un regime confederale, ad una unione di repubbliche sovrane che liberamente si associano, o vogliono associarsi, per dare fisio-nomia e sostanza a nuove formazioni statuali. Non si può e non si deve escludere che anche in Italia, se il federalismo diventasse impraticabile per l'ostilità e l'ostinazione dei partiti centralisti, sia necessario ad un certo punto prevedere forme di Stato confederale piuttosto che federale. Noi comunque non escludiamo neppure questa eventualità. D'altronde si va sempre più

affermando su scala internazionale un diritto che è già stato sancito dall'Assemblea generale delle Nazioni unite e da altri importanti consessi internazionali: il diritto all'autodeterminazione dei popoli, il diritto cioè per ogni popolo di decidere liberamente e senza costrizioni nelle forme stabilite da apposite leggi, decidere se vuole permanere e a quali condizioni nello Stato di appartenenza, se vuole invece associarsi ad altro stato esistente o se vuole creare *ex novo* un altro Stato indipendente. Solo quando questo diritto sarà universalmente ed effettivamente riconosciuto e regolamentato il mondo intero farà un grande e decisivo passo verso la democrazia, verso la reale parità tra i popoli e la libertà dei loro reciproci rapporti e verso forme istituzionali sovrane sovranazionali che possono essere accettate da tutti senza riserve né timore, soprattutto saranno evitati, oggi e sempre, altri inutili spargimenti di sangue innocente. Grazie.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Merella. Ne ha facoltà.

MERELLA (P.R.I.). Signor Presidente, a nome del Gruppo repubblicano tento, per quanto è possibile, di portare un contributo a questo dibattito, dopo aver attentamente ascoltato non solo il Presidente della prima Commissione ma anche e soprattutto quelli che poi a lui si sono succeduti e da ultimo il collega Giorgio Ladu, neo segretario politico del Partito Sardo d'Azione. E tra le tante cose, non potendo trascrivere velocemente tutta la sequenza di concetti, ho voluto trascrivere quello di un'ipotesi di un'Italia multietnica e plurinazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCANO

(Segue MERELLA.) E mentre il collega Ladu faceva cenno a questi problemi pensavo che da qualche settimana in altra parte di Europa si muore e ci si combatte inseguendo concezioni, non so se di tipo federalistico o di tipo separatistico, che comunque lasciano trepidante l'opinione pubblica europea e avvertito e partecipato l'intervento della diplomazia e

l'intervento delle nazioni, che vedono riaprirsi un altro focolaio di instabilità e un'altra situazione di grande incertezza. Io sono convinto che probabilmente le premesse per arrivare a elementi così laceranti di scontro siano state poste su differenziazioni e su teorizzazioni, delle quali si conosce sempre l'origine ma per le quali non si sa mai qual è il punto terminale di arrivo. E quindi con questa preoccupazione ho ascoltato, anche con rispetto, queste enunciazioni che abbisognano di confronto, non devono essere superficialmente e sommariamente liquidate, ma che debbono portare ad una riflessione profonda e alla consapevolezza che a volte le strade delle riforme sono anche costellate di trappole, e che su questi temi si fanno inconsapevolmente fughe in avanti che non si riesce poi più a controllare.

E a questo proposito voglio richiamare il discorso che ieri ha tenuto l'onorevole Scalfaro nel Parlamento nazionale, alla Camera dei deputati, un discorso che trova grande rilievo sulla stampa odierna e che credo voglia richiamare tutti, financo la più alta magistratura di questa Repubblica, ad una riflessione e ad un ripensamento sulle troppe cose che oggi si vanno dicendo, inseguendo una non ben definita vocazione riformatrice. Signor Presidente, colleghi consiglieri, mentre oggi il Consiglio regionale vuole adempiere a quest'obbligo politico di dibattere — solennemente, e noi ci auguriamo anche unitariamente — su posizioni e convincimenti che individuino nuovi momenti di autonomia speciale più avanzata e nuovi traguardi di organizzazione regionalista dello Stato, già da ieri il Parlamento della Repubblica, nella sua interezza, ha aperto una fase di confronto dialettico, intenso e pregnante sul grande e dibattuto tema della questione istituzionale e di tutti i suoi molteplici segmenti di espressione. Anche questa Assemblea legislativa, massima espressione della volontà popolare sarda, desidera cimentarsi su argomenti e valutazioni di uguale rilevanza e di similare contenuto. Ma la coincidenza temporale ed ancor più l'iniziativa legislativa della prima Commissione per gli affari costituzionali ci hanno obbligato oggi ad operare un immediato e, per adesso, limi-

tato confronto, perché possiamo argomentare solo su una parte, su quella parte che è stata oggetto dell'attenzione e del lavoro della prima Commissione. Momento di confronto che è limitato solo in apparenza, perché argomentare di nuovi o più specifici e più peculiari poteri di autonomia significa enunciare correzioni ed allargamenti statutari, significa voler ripercorrere le tappe più significative di questa ormai più che quarantennale esperienza autonomistica; e significa, ove è possibile, tentare anche di fare il punto della situazione, non occultare lacune e riconoscere insuccessi ed intendere le vittorie, quelle autentiche e sostanziali, quelle che legittimano la nostra consapevolezza di essere Regione e Stato insieme, un'entità inseparabile, un'entità una e integrata e di voler continuare ad essere regione che recita ruoli decisivi e non regione margine, ma tessuto interstiziale e connettivo di un amalgama completo e complessivo. Noi quindi, signor Presidente, Assemblea legislativa rappresentativa degli interessi e dei bisogni di una comunità che sta conoscendo livelli di vita democratica sempre più elevati e che col rango di attore di prima fila vuole recitare un suo peculiare ruolo nel palcoscenico del Paese, non possiamo non essere attenti a quanto sta accadendo in questi giorni a Roma, nella sede della rappresentanza del popolo. Dobbiamo avere la consapevolezza che in quella sede si sta giocando una partita di grandissima rilevanza, si stanno confrontando molte e contrapposte posizioni politiche che vogliono disegnare nuovi e diversi percorsi, finalizzati tutti — almeno a parole — all'inaugurazione di una nuova stagione di moderne libertà democratiche e di compatibili risposte avanzate alla domanda di cambiamento che pare provenire dal Paese.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MEREU SALVATORANGELO**

(Segue MERELLA.) Dobbiamo avere la consapevolezza che se il Paese complessivamente, se il Parlamento, se tutte le istituzioni che presiedono e guidano questo popolo sapranno ritrovare nel loro seno autentiche sintesi di avanzata democratica, allora sicuramente

molto più agevole sarà il compito di chi, come noi, vuole esplorare tutte le opportunità per proporre ed ottenere quanto ci serve per far nascere equilibratamente e democraticamente la società e il popolo sardo. Se così non dovesse essere, e noi ci auguriamo e faremo la nostra parte fino in fondo affinché questo non avvenga, allora sicuramente avrebbe inizio un lungo e logorante confronto, una lunga e logorante battaglia perché non si affermi e non trionfi il più involuto dei disegni restauratori che, mascherando spesso il proprio operare con il bisogno di assecondare la volontà sovrana del popolo, ci ammannisce antistorici ritorni al centralismo giolittiano o arretramenti nell'esercizio dei poteri di autonomia. Molte sono le ragioni a confronto in questo contesto, articolate e fortemente ancorate a convincimenti, che nascono da modi di intendere l'organizzazione, il funzionamento della democrazia nel nostro Paese, fortemente differenziati e collocati su crinali molto distanti e tutti fortemente permeati di valenza politica. Il messaggio presidenziale pare avere le caratteristiche di un'onda d'urto di inaudita potenza, che può anche fortemente provare la tenuta delle fondamenta e dei pilastri portanti dell'edificio composito delle libertà democratiche e delle funzioni correlate e coordinate dell'esercizio dei poteri. Il nostro dibattito oggi prende le mosse da un documento-risoluzione che ha trovato un suo primo momento di analisi e di verifica nella prima Commissione consiliare; le sue condivisibili premesse ci indicano quali siano l'altezza e l'importanza della posta in gioco, anche se forse in Consiglio ci sono anche ragioni di portata emozionale inferiore rispetto a quelle che si avvertono in queste stesse ore nel Parlamento della Repubblica. Vi è interconnessione tra le ragioni della sostanziale permanenza di questa stagione di libertà democratiche, pur aggiornate ed emendate da incrostazioni create nel tempo, dall'uso, dal non uso, dall'abuso talvolta, di una Costituzione materiale che per quarant'anni ci ha fatto conoscere momenti di crescita e di progresso ineguagliabili, e la constatazione - ugualmente argomentata - di stalli, involuzioni e inattualità che impongono grandi rivolgimenti, profondi e sensibili cambiamenti

e camminamenti nuovi, quasi inesplorati, alla ricerca di regole di confronto inusitate e talvolta anche di difficile lettura.

In questo contesto e con questa consapevolezza tentiamo anche qui di aprire una pagina nuova di un nuovo capitolo del libro dell'autonomia speciale: quello che vogliamo scrivere non può essere distaccato ed avulso da quanto oggi accade complessivamente nel Paese e ad esso deve fare in ogni momento riferimento, per offrire alla nostra comunità la sensazione precisa che ci si muove nello stesso solco di innovazione e spinti dalle medesime esigenze di aggiornamento, di miglioramento, di crescita democratica. Dobbiamo mostrare di muoverci nell'alveo di quelle libertà e di quelle garanzie che seppero costruire quei saggi uomini permeati da ferrei convincimenti sulle regole di una nuova convivenza civile e democratica e sull'uso che di esse doveva essere fatto da parte del popolo che si affacciava ad una nuova stagione di libertà e di progresso. Quindi dobbiamo aprire la nuova fase dell'autonomia speciale per rivitalizzare l'istituzione autonomistica, per riaffermare il sacrosanto diritto ad esercitare forme sempre più avanzate di autogoverno e per ribadire la legittimità di una storia, di una cultura, di un ambiente peculiari, che hanno rappresentato le caratterizzazioni della nostra soggettività politica e la radicata autocoscienza di essere fondamentali pilastri della costruzione e del rafforzamento dell'edificio unitario nato dalle battaglie risorgimentali, che oggi sta attraversando delicati momenti di trapasso insieme con preoccupanti segnali di degrado e di involuzione istituzionale.

Parlare di fase costituente dell'autonomia speciale significa che nuovi e più impegnativi compiti aspettano la comunità sarda negli anni futuri, che la Sardegna anzi sollecita e accetta la sfida dell'integrazione europea e delle sue terribili logiche che discendono dall'applicazione risoluta di un confronto a tutto campo di modelli economici fortemente differenziati.

Voler fare parte, a pieno titolo e con piena coscienza di ruolo non marginale, di un'Europa libera e democratica postula l'intendimento di percorrere la strada scelta con velocità coerente

te e sincrona sia sul versante istituzionale e sul versante della competizione economica. Non è difficile entrare in Europa, carichi del desiderio di vivere al meglio questa nuova stagione di libertà e di certezze democratiche, in uno scenario internazionale fortemente cambiato rispetto ad alcuni anni fa. In Europa è molto più difficile rimanerci recitando quel ruolo di presenza e di iniziativa che noi sogniamo e per il quale pensiamo anche di avere strumenti culturali e bagaglio storico non indifferente. Quale destino può essere riservato a regioni che, come molte del Mezzogiorno del nostro Paese e noi tra esse, non riescono a liberarsi del peso opprimente dei condizionamenti di un modo di fare politico-statico che ci fa sentire il peso dell'inutilità, e quasi sempre della subalternità a logiche particolaristiche e a pressioni prive di respiro strategico e programmatico? La nostra attività legislativa è esemplare in tal senso. Solo anni di inutili tentativi e cocciutaggine infinita hanno permesso di compiere un piccolo passo in avanti nella strada della programmazione delle risorse, maturando il convincimento che la strutturalità nell'uso delle risorse è da preferire finalmente alla congiunturalità ed all'uso annuale dei denari pubblici.

Noi consiglieri regionali, rappresentanti del popolo sardo, oggi avvertiamo quest'esigenza ed avviamo questo dibattito nel momento in cui verifichiamo importanti e decisivi momenti di modificazione storica, nel nostro Paese e nel nostro continente; ne avvertiamo tutta l'importanza, ne constatiamo tutta la necessità, ne ribadiamo tutta l'attualità. Gli atti e i comportamenti dei nostri omologhi nazionali ci rendono edotti che la nostra specialità corre grande pericolo di attenuazione, addirittura di annullamento dei suoi tratti essenziali. Questo pericolo si avverte nell'articolato legislativo esitato dalla Commissione affari costituzionali della Camera e mai come in questo caso le grosse novità introdotte in tema di articolazione dello Stato regionalista sono foriere di annacquamenti del nostro ordinamento differenziato. La nostra risposta deve essere puntuale e precisa e deve partire dalla riconsiderazione e dalla rilettura delle ragioni primigenie che diedero vita alla nostra specialità. Le

risposte avute quarant'anni fa, pur incomplete e non interamente adeguate, furono il collante che ancorò la Sardegna, e non solo essa, al nascente Stato repubblicano che usciva duramente provato dalle terribili conseguenze del ventennio antidemocratico e degli eventi bellico-resistenziali. Le proposte che nascono da questa Assemblea, con uguale consapevolezza e con uguale convincimento, attendono risposte di uguale portata e di uguale valenza. Il messaggio che il Consiglio regionale deve indirizzare ai rappresentanti del popolo sovrano deve avere anche queste connotazioni di semplicità e di trasparenza: deve soprattutto lasciare intendere che non ci possono essere compiacenti atteggiamenti di attesa di progetti che ci calano dall'alto e non tengono in nessun conto le ragioni più essenziali del nostro perorare. Convinzioni di specialità e di peculiarità, questi sono gli elementi portanti!

Noi non vogliamo abdicare ad alcun ruolo di elaborazione di pensiero politico autonomo; rivendichiamo a buon diritto la primogenitura del radicamento profondo delle ragioni storiche e politiche della nostra unità nazionale, esacriamo le debolezze dello Stato, risultato di una soggettualità politica non all'altezza dei tempi e alla gravità dei problemi che si prospettano, soprattutto in tema di ordine pubblico e di riordino della macchina complessiva delle articolazioni statuali. Invochiamo attenzione, presenza, iniziativa a che la Sardegna rimanga immune dal cancro delle degenerazioni che ha colpito altre Regioni del nostro Paese e le ha fatte ritenere quasi parte a se stante di questo tutto unico che vuole essere ancora l'Italia.

Con questo spirito e con questi contributi vogliamo iniziare la scrittura di un nuovo capitolo della storia dell'autonomia sarda, ben consapevoli che l'elemento portante per vincere questa battaglia di avanzamento e di progresso è la maturata e dimostrata capacità della classe politica sarda di realizzare tutte le opportunità di autogoverno che lo Statuto vigente fino ad oggi ci ha consentito di esercitare e che le nuove e più avanzate regole di autogoverno della società sarda continueranno ad esercitarsi nello storico filone dello Stato risorgimentale e unitario.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Baroschi. Ne ha facoltà.

BAROSCHI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se sia una coincidenza voluta quella della riunione del Consiglio regionale della Sardegna per dibattere sulla necessità di una revisione dello Statuto speciale e della contestuale seduta del Parlamento per discutere, sulla base di un messaggio del Capo dello Stato, del problema della revisione della Costituzione. Di fatto noi ci troviamo in presenza di un approfondimento, di un dibattito che non nasce oggi, che nasce, forse per i cittadini più sensibili, anche molti anni fa, ma che ha prodotto la consapevolezza diffusa che la nostra Costituzione ha ormai bisogno urgente di una revisione profonda. Stiamo discutendo in questi anni di una revisione della forma della nostra Repubblica, di nuove regole della nostra democrazia e si discute, presso il Parlamento e presso il nostro Consiglio, del rapporto tra il potere centrale e quello autonomistico locale. E' chiaro che in questo momento viene spontaneo ripercorrere i tempi nei quali questa forma di Costituzione venne costruita e promulgata. Di certo i padri della nostra Repubblica, coloro che pensarono la nostra Costituzione, avevano in mente che in uno stato democratico ci potesse essere un maggior grado di democrazia, se ritennero che a un potere centrale forte potevano contro bilanciarsi delle autonomie locali forti. Non è possibile certamente sintetizzare il pensiero dei padri costituenti in poche espressioni, ma certamente, considerando l'impianto della nostra Costituzione, avevano in mente questo tipo di progetto del nostro Stato. Di fatto i passati decenni di Repubblica non hanno consentito al nostro Paese di raggiungere quell'obiettivo che i padri costituenti si erano prefissati perché nel nostro Stato è ben vero che esiste un potere centrale forte, ma non è vero che oggi ad esso si contrappongano in equilibrio delle autonomie locali forti. Il ritardo stesso con il quale sono state costruite le regioni a statuto ordinario dimostra con quanta fatica quel disegno costituente si è potuto formalizzare. Noi non ci lamentiamo del fatto che dopo quarant'anni sia in discussione,

presso il Parlamento, una revisione dell'articolo 117 della Costituzione che dà più poteri alle regioni a statuto ordinario; noi ci lamentiamo che questo tipo di processo avvenga con questo ritardo. Avremmo voluto che le regioni nel loro complesso potessero avere più poteri, rispetto a quello centrale, non oggi, ma da molto tempo, forse anche da quando sono nate.

Il Consiglio regionale della Sardegna si è sempre pronunciato secondo questa linea di tendenza, cioè quella di rafforzare comunque i poteri delle regioni, fossero esse speciali o a statuto ordinario, e non possiamo noi oggi quasi guardare con sospetto alla conclusione positiva di un processo che rafforzi i poteri delle regioni a statuto ordinario. Dobbiamo però dirci con estrema schiettezza che c'è stato in questi ultimi anni un rallentamento della tensione che ha portato la nostra Regione, un tempo avanguardia nel portare avanti le ragioni della specialità, a non essere più punto di riferimento anche delle altre regioni a Statuto speciale. Questo significa che dobbiamo recuperare un ritardo che noi stessi abbiamo determinato. Noi abbiamo la necessità di comprendere che cosa differenzia la situazione di oggi da quella che portò alla creazione della specialità della nostra Regione, prevedendo al contempo quali saranno le ragioni della diversità domani. Perché se non approfondiamo questo tema, agiremo per il presente e non faremo un'opera di saggezza istituzionale e costituzionale per le generazioni future. Il triennio che va dal 1945 al 1948 nel nostro Paese è stato un periodo straordinario, perché il nostro Paese usciva da una guerra con tutte le macerie materiali, ma anche morali e civili che quell'evento aveva prodotto; dobbiamo anche ricordarci che i padri fondatori della nostra Costituzione, loro malgrado, avevano avuto venti anni di tempo per riflettere sulle storture che produceva in una società una dittatura moderna; e, talvolta nell'esilio, o addirittura nelle carceri, hanno avuto modo di pensare come si doveva costruire uno Stato, hanno avuto questa possibilità, certo non fortunata...

PULIGHEDDU (P.S.d'Az.). Cosa vuoi dire, che dobbiamo provare il carcere?

BAROSCHI (P.S.I.). Forse qualcuno di noi meriterebbe di poter avere il tempo per pensare, carcere o meno. Voglio dire che quando si pone mano ad una revisione delle regole fondamentali di uno Stato, la peggior cosa è la improvvisazione, perché quello che decidiamo oggi non vale, come per una legge ordinaria, uno o due anni di applicazione, ma varrà per decenni e per le generazioni future. Se non raggiungiamo questa consapevolezza rischiamo di avviare polemiche o, peggio ancora, di costruire una architettura della nostra Regione o del nostro Stato che poi non sono in grado di reggere il confronto con la società. Anche un'altra ragione aveva portato alla costruzione di una Costituzione moderna: la comune partecipazione alla lotta della Resistenza, che aveva costruito non solo un terreno comune per le forze politiche, ma aveva costretto i padri della Costituzione a crearla unitariamente. Dico queste cose perché, rispetto al periodo '47-'48 e ai padri costituenti, oggi abbiamo una maggiore difficoltà: avendo acquisito la consapevolezza che le strutture della nostra casa non sono più adatte, mentre ci abitiamo vogliamo cambiarle. Non dobbiamo costruire una casa nuova, dobbiamo cambiare le strutture della nostra abitazione mentre ci stiamo, con tutte le tensioni che si sono create nel frattempo, dal '48 ad oggi, con tutte le trasformazioni della nostra società, con le prevaricazioni e con le deviazioni del sistema politico che in questi quarant'anni si sono prodotte. Questo Paese non è più quello del '48, non è più nemmeno quello degli anni '60, questo Paese è cambiato strutturalmente. Ed una delle ragioni più profonde della necessità di revisione della nostra Costituzione sta in questo: che la forma dello Stato non corrisponde più alle necessità della nostra società e perciò noi dobbiamo avere la capacità di leggere la società nella quale viviamo per dargli regole nuove. E quindi il dibattito che si è avviato nel nostro Paese ha ben ragione di essere un dibattito travagliato. Non dobbiamo scandalizzarci del fatto che sulla stampa, nel confronto parlamentare, a livello sia nazionale sia regionale, gli scontri siano così furienti. Di fatto non c'è un'idea unitaria di quello che vorremmo co-

struire, e di qui la necessità di un approfondimento del dialogo e del dibattito in corso.

Così come non c'è più soltanto la Repubblica italiana ma intorno vi è un'Europa che si sta costruendo, una Comunità economica europea che comincia ad entrare, massicciamente e profondamente, nelle regole stesse della nostra Repubblica. Quando determinate circolari sulla difesa dell'ambiente, sui diritti civili, arrivano nel nostro Paese, noi non riflettiamo abbastanza sul fatto che l'Europa comincia ad entrare nelle regole della nostra democrazia. Questo è un fatto positivo e di esso devo tenere conto nel momento in cui vado a rivedere le forme con le quali devo esercitare il potere che viene dal popolo, attraverso le forme della democrazia. Quando i nostri padri costruirono la Repubblica questo problema non esisteva se non come aspirazione, mentre per noi oggi con l'elezione del Parlamento Europeo è una realtà, che viviamo e che influenza anche la revisione delle ragioni fondative della specialità di alcune regioni. Qualcuna delle nostre regioni era a statuto speciale in quanto regione di confine? Ma quale confine è oggi la Valle D'Aosta? Non è più una regione di confine come non lo è il Friuli; essere regioni di confine era motivo di specialità, oggi tale motivo è caduto perché si sta costruendo, intorno a quei nostri confini, qualcosa di molto più vasto che è l'Europa. Non era questa la sola ragione della specialità di quelle regioni, me ne rendo conto, però certamente quella è caduta. Vi è quindi la necessità di ripensare la specialità e le sue ragioni, in maniera diversa rispetto a quarant'anni fa. Qualcosa è cambiato e sono cambiati soprattutto i processi interni alla nostra società civile. Noi abbiamo vissuto stagioni diverse. Gli anni '70 sono stati anni di grande trasformazione, conseguenti ad un processo che si era avviato alla fine degli anni '60. Ma questo processo di maturazione interno alla nostra società è stato quasi tarpato da un'altra emergenza, la lotta al terrorismo, che ha quasi soffocato la consapevolezza, da parte delle istituzioni, dei cambiamenti in atto nella società. Però la società è andata avanti ed è esplosa negli anni successivi. Sono cambiati i rapporti interni alla società e le istituzioni non possono che adeguarsi a questa nuova realtà.

Nel riprendere, opportunamente e consapevolmente, un confronto in quest'Aula sulle ragioni che ci devono portare a rivendicare unitariamente maggiori poteri per la nostra Regione, noi dobbiamo anche farci carico di un processo di revisione sulle ragioni fondative della specialità della Regione Sardegna, con la consapevolezza che è cambiata la cornice entro la quale dobbiamo agire. Dobbiamo chiederci, cioè, se tutte le ragioni portate avanti dai padri fondatori dell'autonomia sarda sono ancora oggi attuali e vere; dobbiamo chiederci se, per esempio, il divario economico, l'arretratezza è ancora oggi una ragione fondativa della specialità, quando quarant'anni ci hanno insegnato che questo divario non si è colmato. Il divario economico rispetto ad altre regioni non può essere una ragione valida di specialità, perché altrimenti anche la Calabria è più speciale di noi. Specialità significa maggiori poteri nel momento in cui tali maggiori poteri vengono acquisiti anche dalle altre regioni, secondo un processo in atto confermato dalla decisione assunta in sede di Commissione affari costituzionali della Camera, allora la diversità tra la nostra situazione e quella delle altre regioni sarà diminuita, se non addirittura annullata. Quindi le ragioni che ci fanno rivendicare che la specialità della Sardegna non è venuta meno, non possono essere quelle del divario con le altre regioni.

Il concetto di specialità, così com'è riconosciuto dalla Costituzione, deve risiedere nel maggiore e più diffuso e più profondo grado di autonomia della nostra Regione rispetto ai poteri che vengono dati alle altre regioni per le ragioni che furono certamente presenti nel '48, ragioni etno-storiche per le quali i nostri padri ottennero la maggiore autonomia statutaria della regione e per le quali la nostra Regione può, a buon titolo, chiedere che venga riaffermata una specialità della Regione autonoma della Sardegna rispetto alle altre regioni. Ma io credo che debba avanzarsi un'altra ragione per la quale la Sardegna possa ritenere di avere, non di richiedere ma di avere, una maggiore autonomia, rispetto alle altre regioni del nostro paese. Fatte salve le ragioni etno-storiche alle quali ho accennato prima, in un'Europa che si costruisce,

anche se in maniera travagliata e non sempre lineare, dobbiamo ripensare alle funzioni che il nostro Stato ha nell'Europa e, all'interno del nostro Stato, quali funzioni può avere la Regione sarda. Ora tante cose gli uomini possono costruire con la propria fantasia, con la propria volontà e con la propria determinazione, ma ce ne sono alcune che sono dettate dalla natura, che sono talvolta più forti della stessa fantasia e della stessa volontà umana. Non vi è dubbio che nel costruire l'Europa il nostro Stato ha avuto una naturale propensione e un naturale ruolo che è quello di fare da cerniera tra l'Europa stessa e i Paesi che si affacciano su tutta l'area del Mediterraneo. Se non stiamo attenti questa funzione ci può essere carpita da altri, dalla Spagna o dalla Grecia, per esempio, e solo la nostra ottusità ci può portare ad essere ancora più arretrati e a non svolgere un ruolo che, invece, è più naturale per noi e che l'Italia deve assumere e svolgere fino in fondo, per le ragioni geografiche ma anche per le ragioni storiche che hanno sempre visto il nostro Paese protagonista dell'area mediterranea. Se noi non rivendichiamo queste ragioni non possiamo lamentarci se siamo l'appendice dell'Europa, se noi per primi vogliamo essere l'appendice. E' in atto uno scontro sulla diversa visione del ruolo della nostra Repubblica, del nostro Stato. C'è chi, come Bossi, vorrebbe vederla come l'appendice della Germania o della Svizzera e ha una visione continentale del nostro Paese, non mediterranea. Noi dobbiamo, invece, rivendicare che l'Italia si affacci al Mediterraneo in una visione europea, e per svolgere questo ruolo in maniera credibile lo Stato italiano deve affidare a talune sue regioni un ruolo di avanguardia verso i Paesi del Mediterraneo, soprattutto quelli della riviera africana.

Vi è quindi una possibilità naturale, anche se non esclusiva, delle nostre autonomie di essere speciali e di aver maggiori poteri rispetto ad altre regioni: i legami da sempre intessuti fra la nostra terra e quella degli altri Paesi mediterranei possono essere fondativi di una revisione della nostra specialità. Non voglio dire che quanto detto oggi non sia più valido ma voglio dire che nel ripensare le ragioni della nostra au-

tonomia dobbiamo guardare a processi nuovi, ad una funzione della Sardegna derivante dalla sua posizione naturale, e perciò incontestabile e destinata a permanere nel tempo. Se abbiamo per primi il coraggio di rivedere le nostre idee, di ammodernarle e renderle più attuali, di ripensare l'autonomia e la specialità guardando al futuro, probabilmente riusciremo anche a riconquistare quel ruolo trainante che abbiamo avuto, fino a qualche tempo fa, nei confronti delle altre regioni a Statuto ordinario, e riusciremo a far retrocedere quel processo di livellamento da poteri regionali in atto a livello parlamentare. Dobbiamo chiedere a tutte le nostre rappresentanze, regionali, locali e parlamentari, che il processo in atto di revisione dell'articolo 117 in qualche modo riconfermi la necessità della specialità per alcune regioni del nostro Paese, compresa evidentemente la Sardegna.

Da questo Consiglio regionale, da questa seduta, non può che venire un appello al Parlamento, perché i parlamentari tutti, rappresentanti dell'intero Paese, non solo della nostra Isola o della Lombardia, devono avere la sensibilità di tutelare i principi fondamentali della Costituzione, tra i quali c'è anche la specialità della nostra Isola. Da questa seduta di questo Consiglio deve venire loro un monito e un appello perché quei principi vengano riconfermati e vengano rilegittimati. Nel frattempo al nostro interno c'è la necessità di affievolire ciò che ci divide e invece fare riemergere e rafforzare ciò che ci unisce: certamente nel rivendicare una maggiore e più grande autonomia per la nostra Sardegna noi non possiamo attardarci in sterili polemiche, in sterili vicissitudini che non farebbero altro che farci perdere di credibilità, perché a questo punto tutti i nostri discorsi sarebbero vani.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (P.D.S.). Si parla da tempo, signor Presidente, di questo dibattito sulle riforme, della crisi delle istituzioni e della crisi dell'autonomia, la stessa stampa ci ha dedicato una certa attenzione, una attenzione non priva

di un sospetto, un giustificato sospetto, devo dire, e cioè che si tratti delle solite chiacchiere, che non si approdi a nulla. Beh, noi dobbiamo porci questa domanda: si tratta di questo, si tratta di chiacchiere? E' una domanda alla quale a guardarci attorno in quest'Aula rischiamo perfino di dover rispondere affermativamente.

Nelle due risoluzioni approvate dalla prima Commissione, l'una in discussione oggi, l'altra che dovremmo credo impegnarci a discutere nella prima tornata alla ripresa, sono contenute parole impegnative, parole pesanti vorrei dire, parole che non possono essere usate senza ponderazione o con leggerezza. Nuova fase costituente, si dice, stagione di impegno straordinario sul terreno delle riforme, costruzione della nuova autonomia, queste sono del resto le parole che echeggiano in quest'Aula.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, io voglio dire con molta serietà che quando si spendono, quando spendiamo parole come queste, è chiaro che è in gioco la credibilità nostra, la credibilità dei partiti, la credibilità del Consiglio; se i problemi sono quelli di cui si sta parlando, se le parole che usiamo hanno un senso, allora delle due l'una: o riusciamo a mettere in essere davvero un processo di riforma, oppure scriviamo la parola fine alla vicenda dell'autonomia, e io dico alla funzione stessa di questo Consiglio regionale. Non credo di esagerare, sono convinto che noi, comunità dei sardi, siamo a un punto critico, in bilico tra una possibilità di sviluppo e un destino o una possibilità di marginalità. Il punto di partenza infatti non può che essere costituito dallo stato della Sardegna, il problema dello sviluppo sardo si pone in termini nuovi ma non meno preoccupanti del passato.

Il modello dello sviluppo dipendente non è garanzia di futuro, ma non voglio parlare dell'economia perché ne parliamo così spesso, io voglio citare un fenomeno diverso, lo ha già fatto qualcuno stamani, è quello del salto di qualità della criminalità. La grande criminalità ha la Sardegna nel mirino, noi siamo assediati, basta scorgere la cronaca ogni giorno, anche rapidamente, per cogliere questo dato drammatico. L'idea della rinascita che ha co-

stituito il centro di un sistema di valori e di un progetto ha perso capacità di attrazione e di mobilitazione, la Regione non è stata capace – per ragioni esterne, interne, per responsabilità di chi ha storicamente assolto funzioni di governo – non è stata capace di dare vita ad una pratica effettiva di autogoverno e appare priva di una capacità di decisione e di governo. Nell'insieme del Paese del resto è in atto una pesante crisi della democrazia e dei partiti e l'unificazione del Mercato europeo ci coglie in questo frangente. Così ci presentiamo sul terreno della competizione che assegnerà in breve tempo, sta già assegnando, i nuovi spazi, i ruoli, che deciderà e sta decidendo chi perde, chi vince, chi rimane fuori. A me sembra chiaro che se non riusciamo a disincagliare il sistema politico istituzionale, vale per l'Italia, ma vale anche per noi, dentro quel sistema, la sfida del mercato europeo per noi è già perduta. E allora dico che una proposta per la Sardegna, un progetto serio non può non avere come centro la riforma, la riforma dell'autonomia, delle istituzioni, dei partiti; la questione istituzionale assurge ad una priorità assoluta, le vecchie regole marciscono, la politica non produce governo, se vogliamo dirlo in modo così lapidario, senza una ricostruzione della capacità effettiva di governo, senza ricostruire la funzione politica noi non possiamo riuscire a recuperare il ritardo nello sviluppo. Arrivo a dire che dentro l'attuale sistema politico non può governare davvero alcuna coalizione, né di sinistra né di altro segno. Edificare clientele, spartirsi poltrone, negare diritti ed elargire favori, privilegiare interessi, gestire poteri, arricchire ed arricchirsi questo sì, ma governare no.

Io ho cercato di riflettere, come altri credo, sull'esperienza di governo della sinistra negli anni scorsi, credo di aver compreso che senza un vero accordo sul programma, senza una vera coalizione non si può governare, la sinistra ancora meno di altri; per me, io non so se sono eretico in questo, ma per me il problema non è cambiare i ruoli dentro il vecchio sistema, il problema è cambiare il vecchio sistema. Non fraintendetemi, colleghi della maggioranza, io non sto dicendo che una maggioranza vale l'al-

tra, non sto dicendo che noi e voi abbiamo le stesse responsabilità, talvolta parlare delle riforme sembra che comporti l'assoluzione per le colpe e per gli errori. Rimangano chiare le responsabilità, senza annebbiamenti, senza confusioni, ma detto questo aggiungo che, al di là di tutto ciò, oggi è prioritaria una fase costituente, una ricostruzione delle condizioni di un vivere democratico, una ricostruzione della possibilità e della responsabilità di governo e una ricostruzione del nostro autogoverno.

Aprire cioè una stagione di riforme, porre la questione del nuovo statuto nel processo di rifondazione democratica dello Stato, aggredire con la legge elettorale lo sfascio del sistema politico, ricostruire un meccanismo di programmazione, creare una pubblica amministrazione efficiente e libera dai partiti.

Personalmente mi batto e mi batterò in primo luogo per questo, perché si apra sul serio, subito, una fase costituente, non perché serve a qualcuno di noi qui dentro, ma perché serve alla Sardegna; perché si apra nelle due direzioni: il versante della riforma interna e quello del nuovo statuto e della nuova forma di Stato. Anche perché c'è un rapporto inscindibile tra riforma della politica e riforma dell'economia, tra riforme istituzionali e sviluppo. Senza riforma politica non esiste riscatto sardo, la questione sarda esige una nuova autonomia, esige una forma nuova di Stato, una riforma dello Stato.

Sul versante esterno si tratta di ripensare l'autogoverno, ripensare davvero, lo diceva Baroschi e io sono d'accordo su questo, nell'epoca dell'integrazione europea e della crisi dello Stato nazionale che ha cambiato tutto, ripensare l'autonomia come partecipazione al potere centrale nazionale e comunitario. Sul versante interno si tratta di sbaraccare la Regione clientelare e di dar vita ad un nuovo rapporto tra cittadini e potere. Se si vuole aprire una fase costituente, se si vogliono le riforme, occorre un confronto tra tutte le forze democratiche senza vincoli di schieramento, al di là dei ruoli di governo o di opposizione, ma su questo – ha fatto bene Pubusa ad insistere – non bastano le parole, non basta una disponibilità verbale, servono gli atti, serve la coerenza.

Confronto, dire confronto tra tutte le forze democratiche non c'entra nulla con unità autonomistica e con il consociativismo, con il finire a tarallucci e vino, è un'altra cosa. Confronto significa piuttosto un quadro di pari dignità e garanzia, è un tema che prima o poi bisognerà affrontare perché è nelle cose, perché un processo di riforma può esser guidato o da una maggioranza politica adeguata o da una intesa istituzionale. Senza l'una o l'altra delle due opzioni non decolla alcun processo riformatore e non si cava un ragno dal buco. Anche nella scorsa legislatura si parlò di riforme; la D.C. allora all'opposizione diceva: la Giunta è un ostacolo, prima via la Giunta. Oggi i ruoli sono ribaltati: la D.C. governa, noi e i sardisti siamo all'opposizione, socialisti, socialdemocratici e repubblicani naturalmente e inesorabilmente al governo. E siccome governate male, siccome state smontando anche i processi positivi innescati dalla maggioranza di sinistra, noi potremmo legittimamente dire: la Giunta è un ostacolo, prima via la Giunta. Potemmo dirlo, avremmo ragione a dirlo, avremmo argomenti per dirlo, ma il gioco continuerebbe. L'opposizione deve a mio giudizio, come sta facendo, saper fare due cose: l'opposizione, intanto, e insieme esercitare una forte pressione unitaria sul terreno delle riforme, del confronto di tutti con tutti senza accordi di schieramento, in un quadro di pari dignità per costruire la democrazia dell'alternanza e la nuova Regione. Con chi vuole marciare in questa direzione, in quest'Aula e fuori di essa. E il tempo è questo; questo è il tempo di metter mano alle priorità vere, gli altri non ci aspettano. Non credo di introdurre una forzatura rispetto ai termini reali della situazione politica. Prendiamo il testo unificato delle proposte di legge costituzionale che andrà in aula alla Camera dei deputati, elezioni permettendo; ebbene quel testo ci dice che la fase costituente è già iniziata, indipendentemente da noi, è iniziata nei fatti, si è avviato un processo di revisione costituzionale che ci riguarda.

Ci sono due grandi fatti che non divengono meno reali per il fatto che noi talvolta possiamo dimenticarci di loro: l'integrazione europea, la crisi dell'assetto istituzionale della Repubbli-

ca italiana. Siamo dentro questa trasformazione, dentro questa crisi, non possiamo parlare di revisione dello Statuto come ne parlavamo qualche anno fa. I termini della questione sono cambiati e abbiamo la necessità di intervenire, di dire una parola e di svolgere una parte attiva ora, sia in relazione alla revisione costituzionale sia in relazione alla riforma fondamentale delle istituzioni comunitarie che è anch'essa in atto in questi mesi. Io ritengo che la proposta di legge costituzionale rappresenti nel complesso un fatto positivo da valutare favorevolmente, è stato detto, per il capovolgimento del criterio del riparto delle competenze fra Stato e Regioni; ancora, per la modifica del controllo sulle leggi regionali, con l'abolizione del rinvio governativo, per l'attribuzione al Parlamento della risoluzione delle controversie di merito, perché comporta un sistema amministrativo nettamente distinto in due momenti: quello centrale ridotto, quello regionale e locale preponderante. Un impianto di grande novità e di grande interesse, ma anche limiti seri e anche per questo è indispensabile l'intervento delle regioni e della Regione sarda. La Regione sarda, signor Presidente, onorevoli colleghi, deve porre, a mio avviso, lo dico in modo molto rapido, quattro ordini di problemi. In quel testo non c'è la specialità, questa è la prima questione; non se ne parla.

La specialità non c'è perché non c'è nella cultura politica nazionale e non basta dire: introduciamo il tema. La questione è più complessa; l'applicazione del nuovo regime di riparto delle competenze, l'applicazione anche alle regioni a statuto speciale è necessaria per non differenziare negativamente le regioni speciali e dunque va inserita nel testo di riforma ma non è sufficiente. La specialità oggettivamente si svuota in un processo di appiattimento anche se verso l'alto delle regioni. Si pone un quesito: se nel nuovo ordinamento che si profila sia ancora valido l'articolo 116 della Costituzione, che attribuisce forme e condizioni particolari di autonomia. Dobbiamo dare una risposta però che sia convincente non solo per noi stessi ma anche per gli altri. Credo che il doppio livello e la specialità possano avere senso solo attra-

verso una rimotivazione, solo attraverso, cioè, l'individuazione di un nuovo fondamento e di nuovi contenuti. Perché noi sì e l'Umbria no? Perché noi sì e la Calabria no? Il fatto è che noi non siamo solo una Regione, siamo un popolo, una soggettività storico-politica con caratteri etnici, una seminazione o una nazionalità (c'è un dibattito, ci sono posizioni diverse) incorporate nel processo storico dello Stato nazionale italiano, ma che non ha perso e non intende perdere il suo carattere etno-storico, la sua voce, il suo volto. La specialità, badate, o è questo o non è; essa non ha carattere contingente, la sua ragione non è il divario economico, la sua ragione è storico-politica; però allora risulta superata tutta una fase della nostra esperienza e si apre per noi, come per altri, il tempo della piena valorizzazione della identità regionale, della peculiarità, dei patrimoni culturali e linguistici, del fondamento etno-storico ed etno-culturale della nostra battaglia per l'autogoverno. C'è dunque da riconfermare e rimotivare l'articolo 116, c'è da applicare alle regioni speciali il nuovo regime, ma c'è insieme da aprire una fase di rinegoziazione degli statuti speciali.

Questo va scritto ma non solo nel nostro documento, va scritto nel testo di riforma che è alla Camera; dobbiamo esigere che sia scritto in quel testo di riforma che si apre una fase di rinegoziazione degli statuti speciali. Il secondo ordine di questioni riguarda l'organizzazione centrale dello Stato cioè gli organi costituzionali centrali. Non si tratta di ritoccare l'assetto, si tratta di una rimessa in questione della forma dello Stato, è lo Stato che ha da essere riorganizzato. Lo Stato nazionale è in crisi, l'integrazione economica ha prodotto una divaricazione tra economia e politica che mette in mora la democrazia. Occorre assumere pienamente la dimensione sovranazionale, non stiamo parlando di cose che stanno per aria, sono processi in corso e questa a sua volta rilancia oggettivamente la dimensione regionale. La prospettiva dell'Unione europea affida alle regioni un ruolo nuovo. Assisteremo probabilmente a un duplice movimento di poteri: verso l'alto e verso il basso, verso il Parlamento e verso il Governo europeo e verso le regioni. La Regione come

soggetto forte di autogoverno, la Regione che partecipa incisivamente ai poteri centrali dello Stato, al processo legislativo e alla programmazione. Tra noi c'è chi dice: Stato regionale, c'è chi dice Stato federale (poco fa l'onorevole Giorgio Ladu). E' una disputa complessa, io voglio solo dire che l'essenziale è badare più ai contenuti che ai nominalismi.

Il confine tra regionalismo e federalismo, tra stato regionale e stato federale è oggi assai sfocato. Ci sono esperienze storiche che è difficile incasellare nell'uno o nell'altro; c'è un avvicinamento di posizioni. Ciò che importa è aver chiaro a che cosa si pensa quando si dice federalismo e a che cosa si pensa quando si dice stato regionale; solo così sapremo se siamo d'accordo oppure no, non discutendo sul nome; se siamo d'accordo nel proporre una rifondazione democratica e autonomistica dello Stato e una riforma del Parlamento nel senso della istituzione della Camera delle regioni, con un concorso delle regioni nella definizione e nella composizione degli altri organi costituzionali. Sotto questo profilo il testo di riforma non va; l'approccio è debole, si è optato per il bicameralismo procedurale, si è respinta ogni proposta volta a inserire elementi di regionalismo strutturale.

L'ordine del giorno col quale concluderemo i lavori – spero unitariamente – deve esprimere la nostra insoddisfazione su questo punto e, se abbiamo delle tesi unitarie, le nostre posizioni.

Il terzo ordine dei problemi, molto in sintesi, concerne i nuovi contenuti e i nuovi poteri dell'autonomia sarda, ossia in che cosa deve concretizzarsi il rafforzamento del nostro autogoverno. Lo si vedrà certo in sede di elaborazione e negoziazione del nuovo Statuto, ma forse mentre si fissano le attribuzioni della regione di diritto comune dobbiamo iniziare a prospettare quello che noi pensiamo. Ritengo che si debba pensare al livello massimo di autonomia, riteniamo che si debba pensare al livello massimo di autonomia compatibile con l'unità nazionale e con l'Unione europea e, dunque, all'attribuzione alle regioni in via primaria di una competenza legislativa generale col solo limite della Costituzione, delle leggi costituzio-

nali e degli obblighi internazionali, all'esercizio delle funzioni amministrative in tutte le materie che rientrano nella competenza legislativa della Regione, alla cooperazione coordinata in campo economico.

Il quarto ordine di problemi riguarda il rapporto tra regioni ed Europa.

A me pare che si riscontri su questo terreno un grave ritardo di elaborazione che ci riguarda tutti. Eppure deve essere chiaro che le competenze, vecchie e nuove, rischiano di rimanere sulla carta se non si definisce un potere reale di partecipazione delle regioni ai processi decisionali europei. Sappiamo che il Parlamento europeo è orientato a proporre l'adozione della Carta delle regioni d'Europa che dovrebbe porre alcune questioni vitali, quella della politica regionale e del riequilibrio regionale, quella del rapporto diretto tra comunità e regioni, quella della istituzione di un organo espressione delle regioni al livello sovranazionale, quella della possibilità delle regioni di adire le istituzioni comunitarie e la stessa Corte di giustizia. Su questa problematica noi dobbiamo assumere orientamenti e contribuire alla determinazione di orientamenti nazionali, rispondenti ai nostri interessi e ai nostri obiettivi. C'è un punto che dobbiamo porre nel processo di definizione del nuovo Statuto, e si tratta del riconoscimento di principio nell'ordinamento costituzionale del concetto di popolo sardo, come popolo distinto pur nell'ambito della più vasta compagine nazionale della quale siamo parte.

E' ciò che la Francia ha negato ai corsi, e che l'Italia non può e non deve - secondo me - negare ai sardi. Sono profondamente convinto che la coscienza di essere popolo e la volontà di affermazione in sé possono costituire un punto di forza per lo sviluppo e che un soggetto che non ha consapevolezza di sé, che non sa da dove viene, non sa nemmeno dove andare. La nostra vicenda è il divenire di un soggetto, è il cammino di un popolo, di una comunità storica, di una terra, di una lingua, di un destino comune: una comunità la cui identità moderna dovrebbe avere come contenuto essenziale la qualità ambientale e sociale dello sviluppo. La nostra identità, così la vedo, come energia

creativa di una avanzata civilizzazione. Una comunità aperta, non una comunità chiusa, che ha senso di sé, della propria storia, della propria cultura e della propria natura, ma nello stesso tempo aperta alla modernità, alle altre culture e alle altre economie del mondo. C'è un rapporto profondo tra riforma delle istituzioni e strategia dello sviluppo; qualche anno fa avremmo detto tra autonomia e rinascita, tra forme del nostro autogoverno e finalità e modalità del nostro processo economico e sociale. Quando nell'ordine del giorno che ha dato inizio alla seduta permanente, scelta giusta ma vissuta con assai modesta passione dal Consiglio, abbiamo legato la lotta per la reindustrializzazione e lo sviluppo alla riforma istituzionale, abbiamo fatto una scelta di grande significato. Questi due temi, sviluppo e riforma, dobbiamo rilanciarli, nella diversità dei ruoli, nel confronto, nello scontro ma con respiro unitario. E l'unità - insisto - non è né consociativismo né patracchio, quando è vera. Se la Sardegna ha una classe dirigente, essa deve scontrarsi su progetti diversi, sulle responsabilità, senza diplomatismi, ma deve incontrarsi sugli interessi generali. Se classe dirigente c'è, se siamo all'altezza del nostro compito.

A me pare, e concludo, che siamo ad un banco di prova e che nei prossimi mesi cada il momento cruciale, sia che le elezioni politiche vengano anticipate, sia che si tengano alla scadenza normale, sia che nazionalmente decolli il processo di riforma, sia che si rimanga inchiodati nell'immobilismo, magari barattando la rinuncia alla riforma elettorale con la rinuncia al presidenzialismo. Noi dobbiamo camminare, comunque, sul fronte Statuto e sul fronte interno. Ha ragione chi dice, c'è stato ricordato su un giornale ieri, "non basta chiedere che Roma faccia, ciò che il Consiglio ha il potere di fare faccia" e, aggiungo, ciò che la Giunta deve fare, faccia. Dal *referendum* è venuto un chiaro avvertimento per noi, qui: i partiti, tutti i partiti, sia pure con ruoli e responsabilità diverse, che certo non mi sfuggono, sono al dunque; possono mettersi in sintonia con i bisogni e le domande dei cittadini o rimanere inchiodati nel gioco politico in cui ciascuno interpreta la sua

parte, di governo o di opposizione, più o meno bene, ma nel degrado generale della politica e del rapporto fra cittadini ed istituzioni. Anche il Consiglio regionale si trova ad un bivio, tra l'essere guida del popolo sardo in un passaggio complesso della sua storia o l'essere un fattore esso stesso di aggravamento della crisi. Io non ho molta fiducia, anche per come si sta svolgendo il dibattito, che qui riusciamo ad essere capaci di uno scatto, di un colpo d'ala. Ho l'ottimismo della volontà. Però ho fiducia in un'altra cosa: il bisogno di affermazione ed il bisogno di sviluppo della nostra comunità è reale, e la domanda di una politica pulita ed efficiente è reale. E credo che l'acqua quando ha spinta, prima o poi, in un modo o nell'altro, riesca a scavare la propria strada.

PRESIDENTE. Comunico agli onorevoli consiglieri che sono ancora iscritti a parlare gli onorevoli Ortu, Ladu Salvatore, Onnis, Ser-

renti, Edoardo Usai, Mannoni, Cocco, Deiana. Hanno chiesto di parlare anche l'onorevole assessore Mulas ed il Presidente della Giunta regionale. L'ordine con il quale ho letto gli iscritti a parlare è l'ordine di iscrizione. Ricordo agli onorevoli consiglieri che l'eventuale assenza alla chiamata fa perdere il diritto alla parola. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Pietro Collari

Testo dell'interpellanza, delle interrogazioni e della mozione annunziate in apertura di seduta

Interpellanza Manunza - Atzori - Onida sulla situazione di degrado economico e sociale della Marmilla.

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore regionale della programmazione in merito al deprecabile stato di sottosviluppo economico e sociale in cui si trovano le popolazioni residenti nel territorio della Marmilla, vera e propria "zona interna" dell'Isola per l'assenza di significative iniziative produttive e di strutture civili. Malgrado le caratteristiche di sottosviluppo sopra descritte gli interpellanti ricordano che, inspiegabilmente, nell'accordo di programma per la reindustrializzazione della Sardegna centrale, solo alcuni comuni della Marmilla sono stati inseriti nell'elenco di quelli che beneficeranno degli interventi programmati.

Gli interpellanti chiedono da parte del Presidente della Giunta regionale e dell'Assessore della programmazione l'adozione di alcune misure di politica economica che si concretizzino in scelte operative, in programmi che integrino o correggano quelli vigenti e che vedano interventi finalizzati alla crescita socio-economica della Marmilla, tenuto conto delle caratteristiche morfo-geologiche del territorio brullo e collinoso e della vocazione agro-pastorale dello stesso che ben vedrebbe accolte opere tese alla realizzazione di laghi collinari destinati all'irrigazione e di iniziative produttive nel settore agro-alimentare. Nel quadro complessivo di disattenzione dell'Amministrazione regionale nei confronti della Provincia di Oristano, che si caratterizza fra quelle sarde per la mancanza di nuove imprese produttive tese allo sviluppo, un segnale verso uno dei suoi tenitori più depressi sarebbe accolto come una inversione di tendenza. (172)

Interrogazione Carusillo, con richiesta di risposta scritta, sulla necessità di definire una politica regionale sulla lavorazione del latte.

Il sottoscritto,

RILEVATO dalla stampa regionale che ragionevolmente sulla base di una fidejussione della Regione autonoma della Sardegna da parte di una banca nazionale starebbe per essere concesso alla "3C" di Oristano un finanziamento di 10 miliardi di cui una quota rilevante verrebbe utilizzata per la realizzazione di una linea di lavorazione del latte (UHT);

CONSIDERATO che sono già operative due linee UHT (CoApLa di Sassari e 3 A di Oristano, chiede di interrogare l'Assessore regionale dell'agricoltura per sapere:

1) se le notizie sopra riportate siano veritiere;

2) se è stato effettuato uno studio sulla compatibilità della ipotizzata nuova linea UHT presso la 3C di Oristano con quelle già in attività;

3) se non ritenga necessaria ed urgente la definizione di una politica regionale nel settore attraverso un confronto costruttivo con le organizzazioni di categoria e le cooperative del settore, con particolare riferimento a quelle nelle quali le linee di lavorazione UHT sono attive (CoApLa e 3C di Oristano) e che allo stato attuale "gestiscono" l'85 per cento del mercato isolano. (229)

Interrogazione Manunza - Atzori - Onida, con richiesta di risposta scritta, sulla mancata firma del protocollo per il polo dell'alluminio dell'Alto Oristanese.

I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore regionale dell'industria per conoscere quali siano i motivi che hanno impedito sino ad oggi la sottoscrizione del protocollo d'intesa attuativo dell'accordo di programma per la reindustrializzazione della Sardegna centrale in base al quale dovrebbero essere attuati nell'Alto Oristanese alcuni progetti industriali per la produzione di prodotti grezzi e finiti di alluminio che prevedono una spesa di 60 miliardi complessivi ed un impiego di oltre 210 unità lavorative.

Poiché la concreta attuazione di tali progetti è condizionata dalla volontà esplicita della Regione, che deve manifestarsi in un atto for-

male, i sottoscritti, sostenendo in questo caso un'iniziativa assunta dalla CISL, chiedono al Presidente della Giunta e all'Assessore dell'industria di esaminare con la massima attenzione ed urgenza la possibilità di sottoscrivere il predetto protocollo attuativo che rilancerebbe lo sviluppo in una zona come quella dell'Alto Oristanese, che presenta evidenti i caratteri di zona fortemente depressa per assenza di intraprese produttive, di servizi sociali e di un bassissimo reddito pro-capite dei cittadini residenti. (230)

Interrogazione Manunza - Atzori - Onida, con richiesta di risposta scritta, sulla grave crisi organizzativa e funzionale in cui si trova l'ospedale di Ghilarza.

I sottoscritti chiedono di interrogare ancora una volta l'Assessore regionale della sanità sul problema, diventato oramai drammatico, del funzionamento dell'ospedale di Ghilarza, oggetto di una analoga interrogazione avanzata in data 11 aprile, a causa delle difficoltà che incontrava il reparto di ostetricia (interrogazione n. 187/A) successivamente chiuso.

Il problema a suo tempo segnalato dagli interroganti non solo non ha trovato adeguata soluzione ma anzi si è ancor più aggravato a tal punto che le organizzazioni sindacali confederali hanno indetto una manifestazione pubblica per sollecitare i responsabili amministrativi locali e quelli regionali ad adottare una decisa presa di posizione, con atti concreti e coerenti, per impedire che la situazione dell'ospedale, diventata più difficile dopo la chiusura del reparto di ostetricia perché ha coinvolto nella sua crisi anche i settori di chirurgia e di medicina, venga avviata almeno ad una decente normalità. Ciò richiede, però, la predisposizione di programmi di intervento, con il potenziamento dei servizi, l'espletamento dei concorsi e delle selezioni e di altre iniziative idonee a superare l'attuale impasse.

Gli interroganti sono preoccupati per i riflessi sociali e per i danni alla salute delle persone e perciò, mentre esprimono solidarietà per le iniziative assunte dai sindacati, sollecitano

gli organi amministrativi locali e l'Assessore regionale perché adottino, ognuno nel settore di sua competenza, ogni iniziativa che superi l'attuale stato di grave disagio in cui si trovano i cittadini utenti del servizio sanitario nazionale presso l'ospedale di Ghilarza. (231)

Interrogazione Cadoni, con richiesta di risposta scritta, sulla carenza delle attrezzature antinfortunistiche delle squadre antincendi di Bosa.

Il sottoscritto chiede di interrogare l'Assessore della difesa dell'ambiente per sapere:

— se sia a conoscenza che, a distanza ormai di diverse settimane dall'inizio della campagna antincendi, e, come sembra, negli ultimi anni, le squadre che operano a Bosa sono prive di qualunque attrezzatura antinfortunistica;

— quali ne siano i motivi e se non ritenga opportuno intervenire al fine di eliminare il grave disagio degli addetti. (232)

Interrogazione Amadu, con richiesta di risposta scritta, sui programmi annuali dell'Amministrazione regionale e degli enti regionali per la pubblicità istituzionale.

Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore regionale della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport per sapere se nella formulazione e attuazione dei programmi per la pubblicità istituzionale (iniziative informative, promozionali, ecc.) dell'Amministrazione regionale e degli enti regionali si sia tenuto e si terrà conto, nel rispetto del principio di equità distributiva e dello spirito della così detta legge Mammi, delle esigenze di una assegnazione di contributi a tutte le realtà operative audiovisive e su carta stampata diffuse nel territorio regionale e non solamente, come sembrerebbe, a quelle a dimensione regionale.

Infatti è molto sentita e diffusa la prassi dell'utilizzo di strumenti informativi che abbiano un diretto rapporto non solo con le istituzioni regionali, ma anche con quelle che operano in un ambito territoriale circoscritto della cui

realtà sociale, in qualche modo, sono anche i diretti interpreti ed i portavoce.

Ciò risponde anche all'esigenza del pluralismo delle fonti di informazione e, secondo le indicazioni espresse dal Consiglio regionale, dovrebbe essere una via da praticare dall'Amministrazione regionale per l'assegnazione della pubblicità istituzionale.

L'interrogante chiede che i programmi annuali per l'assegnazione della pubblicità istituzionale, secondo l'orientamento espresso dal Consiglio, possano essere valutati nei criteri informativi anche dalla Commissione consiliare permanente competente per materia. (233)

Interrogazione Meloni, con richiesta di risposta scritta, sulla vendita all'asta dei beni della S.B.S. in territorio di Alghero.

Il sottoscritto,
AVUTA NOTIZIA che il prossimo 26 luglio 1991 si svolgerà un'asta pubblica indetta dalla S.B.S. (Società Bonifiche Sarde) per l'alienazione di un tratto di terreno della superficie di nove ettari circa, posto nel territorio di Alghero, nei pressi del Lazzaretto, compreso tra l'Hotel dei Pini, la strada interpodere dell'ERSAT ed il demanio marittimo;

RILEVATO che la superficie che sta per essere ceduta riveste un rilevante pregio ambientale ed ha un indubbio valore intrinseco anche per una sua futura utilizzazione turistica-insediativa;
OSSERVATO che il Comune di Alghero aveva tempestivamente manifestato l'interesse e la volontà di concorrere all'acquisizione del patrimonio costiero, compreso quindi il terreno oggi all'asta, di cui la S.B.S. è proprietaria nel territorio algherese;

RILEVATO che qualora non si intervenisse immediatamente affinché la S.B.S. revochi o comunque sospenda e rinvi di qualche mese lo svolgimento dell'asta, il terreno sopraindicato non potrebbe che essere aggiudicato a privati quasi certamente non sardi che, a quanto pare, concorreranno in numero rilevante nonostante il prezzo base di 2 miliardi e 700 milioni e l'ammontare della cauzione di oltre 800 milioni, togliendo al Comune di Alghero qualsiasi

possibilità di intervenire per acquisirlo al proprio patrimonio,

chiede di interrogare il Presidente della Giunta regionale per sapere:

1) se intenda o meno intervenire immediatamente nei confronti del Presidente della Società Bonifiche Sarde (Società regionale) perché revochi o sospenda la vendita all'asta del terreno su descritto, per consentire da un lato l'eventuale acquisto da parte del Comune di Alghero, dall'altro di trovare comunque soluzioni alternative per il ripiano delle passività della società;

2) se non ritenga di promuovere un'indagine sia per conoscere con esattezza la situazione debitoria della Società Bonifiche Sarde, sia per individuare ed attuare un piano di intervento per il suo risanamento, indicando priorità e modalità di alienazione dei beni non rispondenti alle finalità della società, nella salvaguardia degli interessi dei comuni ove tali beni sono compresi;

3) ed infine se non ritenga di riferire in Consiglio regionale, investendo del problema le competenti Commissioni, sulla situazione patrimoniale non solo della S.B.S., ma anche di tutti gli altri enti o società della Regione, ed in particolare sull'utilizzazione e sulle alienazioni e concessioni dei beni non più rispondenti alle finalità di ciascun ente, e ciò anche con riferimento alle norme di legge ed alle direttive regionali sulla materia. (234)

Mozione Usai Edoardo - Porcu - Cadoni sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la riforma dello Statuto.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATO che:

— i risultati del referendum ed il dibattito che ne è seguito hanno posto in evidenza, da un lato la grave crisi, da tutti riconosciuta, del sistema istituzionale e politico italiano e la perdita di credibilità dei partiti che pure sono gli indispensabili intermediari tra il popolo e gli istituti parlamentari ed il Governo, dall'altro l'assoluta necessità di pervenire ad una incisiva

riforma dell'assetto costituzionale, anche, ma non soltanto, con la modifica del sistema elettorale che non può essere considerato fine a sé stesso;

– ormai non può essere negato, ma anzi deve essere con chiarezza affermato, che la crisi politico-istituzionale ha investito, in termini ancora più massicci, la Sardegna, giacché l'istituto autonomistico, nonostante risponda alla reale necessità ed al desiderio di autogoverno dei sardi, è venuto meno ai suoi compiti ed alle finalità per le quali era stato desiderato, voluto ed approvato, si è dimostrato incapace di fornire per la Sardegna una risposta nuova e diversa, così come era necessario, dalle scelte e dalle decisioni – dimostratesi errate e fallimentari – dei partiti di maggioranza e dei governi da questi espressi e si è trasformato in un ente di mera gestione del potere, con l'unica finalità di procacciare consensi clientelari, di creare inutili ed inefficienti centri di gestione economica, di dare sistemazione ad uomini di fiducia degli stessi partiti, spesso quale compenso agli insuccessi elettorali, senza badare ai meriti reali, alle competenze, alle esperienze ed alle capacità. Ha quindi mortificato le capacità, la preparazione e l'intelligenza dei sardi, così come di fatto ha compromesso, pretendendo, quale prioritaria condizione, la dichiarazione di fedeltà ai partiti di potere e del sistema, le iniziative industriali dei sardi;

– è in corso un processo riformista che, dietro l'apparenza di una modifica, con il coinvolgimento degli organismi di informazione, intende proporre ed attuare modifiche che poco cambiano della realtà e che lascerebbero immutati la situazione generale, il metodo e la titolarità della gestione di potere, la possibilità della distribuzione delle cariche e degli incarichi sulla base delle tessere di partito piuttosto che su quella, indispensabile, della competenza, dell'onestà e della correttezza amministrativa. Tale processo, che si traduce in un ulteriore inganno ai danni dei sardi, deve essere rivelato, combattuto e battuto;

– il Consiglio regionale, attraverso le sue migliori energie, intelligenze e coscienze politiche deve rendersi interprete del rinnovamento e,

ribadita la necessità dell'autonomia e di un reale autogoverno, respinta ogni iniziativa di marca separatista e di distacco, sotto qualunque forma o denominazione, della Sardegna dall'Italia, deve promuovere una sessione costituente per la riforma della Regione, da attuare attraverso una incisiva modifica dello Statuto, delle leggi di attuazione e della legislazione elettorale che, recependo non soltanto il dato formalistico, ma anche la vera sostanza del recente referendum, liberi gli elettori dai vincoli e dalle pastoie delle preventive decisioni dei partiti e restituisca loro piena e massima libertà di scelta;

– a tale processo debbono essere chiamati a dare il loro contributo tutti i sardi, senza arcaiche, logore, stantie, preclusioni ed anacronistiche divisioni, tanto più strumentali e rivelatrici di un frusto, vetusto e dannoso modo di intendere la politica ed il modo di permanere ed utilizzare le istituzioni, se si considerano le fonti dalle quali provengono e che se ne promuovono autrici, ormai sconfitte dalla storia e dalla recente cronaca. Preclusioni e divisioni che, negli anni passati, sono state foriere dei periodi più oscuri della storia autonomistica,

delibera

di istituire una Commissione speciale, nella quale siano pariteticamente rappresentati tutti i gruppi consiliari, al fine di studiare e predisporre la modifica dello Statuto e delle leggi di attuazione, nonché i principi base della riforma della Regione secondo i principi e le priorità indicati nella parte narrativa,

dà mandato

al Presidente del Consiglio, che della Commissione sarà il Presidente, di nominare i componenti.

La riforma dovrà uniformarsi ai seguenti principi:

- modifica della legge elettorale regionale con la riduzione del numero delle preferenze, conservando l'attuale sistema proporzionale;
- istituzione del referendum propositivo;
- elezione diretta del Presidente della Giun-

ta; possibilità di rielezione per un solo mandato quinquennale;

– scelta degli Assessori da parte del Presidente della Giunta;

– incompatibilità della carica di Presidente della Giunta e di Assessore con la carica o il mantenimento della carica di consigliere regionale; possibilità di rielezione solo per un mandato quinquennale;

– elezione di 40 consiglieri con il voto diretto degli elettori ed elezione di 40 consiglieri attraverso l'elezione indiretta degli organismi di categoria (ordini professionali, associazioni riconosciute come enti pubblici); possibilità di rielezione per un solo mandato quinquennale;

– attribuzione di un potere di conoscenza e possibilità di controllo diretto sugli atti e sull'attività amministrativa della Giunta regionale, sugli atti e sull'attività amministrativa degli enti regionali e delle società con partecipazione maggioritaria regionale;

– modificazione della struttura e delle competenze della Giunta regionale;

– riforma degli enti regionali, abolizione e ristrutturazione degli enti inutili, con la normativa per l'attuazione del procedimento di privatizzazione per gli enti economici;

– revisione e radicale modifica, con approvazione di un testo unico, della legislazione sul trasferimento delle funzioni agli enti locali, così da attuare il massimo decentramento,

chiede

al Parlamento della Repubblica di procedere, entro la legislatura in corso, alla modifica della legge elettorale per i comuni e, in attuazione dell'articolo 31 della legge n. 142 del 1990, alla regolamentazione della durata in carica dei consiglieri comunali e provinciali, del numero dei consiglieri ed alla definizione della loro posizione giuridica.

Con la previsione:

– dell'elezione diretta del sindaco in tutti i comuni e possibilità di rielezione per un solo mandato quinquennale;

– dell'incompatibilità tra la carica di sindaco e di assessore comunale con quella di consigliere comunale;

– dell'incompatibilità fra la carica di sindaco e di assessore di Comune con carica di consigliere ed assessore regionale;

– dell'ineleggibilità e del divieto di proporre la candidatura ad altre cariche politiche per i sindaci, per i presidenti della Provincia e per gli assessori comunali e provinciali durante il mandato e prima che siano trascorsi otto mesi dalla cessazione dell'incarico,

chiede altresì

che siano istituite le nuove province del Sulcis, della Gallura e dell'Ogliastra. (84)